

ANTENNE DI PACE: STORIE ORDINARIE IN UN PERIODO STRAORDINARIO

Cammini
di pace dalle
periferie
del mondo



Anche io, in una delle mie esperienze, ho avuto modo di notare un diverso atteggiamento nei miei confronti rispetto agli altri partecipanti kichugi momenti del pasto. In quanto straniero, state da come un'ora di decezione, sebbene il mio rapporto fosse alla pari di quello degli altri volontari esterni della comunità.

Di fronte a tutte queste situazioni, è più difficile impetente ma con la voglia di equità e giustizia per persone che hanno il loro diritto di vivere in libertà.

È un'esperienza che continua da una mattina di compagnia di Ciro. Indigno della comunità di pace, che ho visto con Ciriaco da diversi anni. Nel momento di trasporto, mi ha permesso di essere più flessibile e collaborare con i cubi da impiegare nella squadra che sta organizzando a favore di un corso con i volontari.

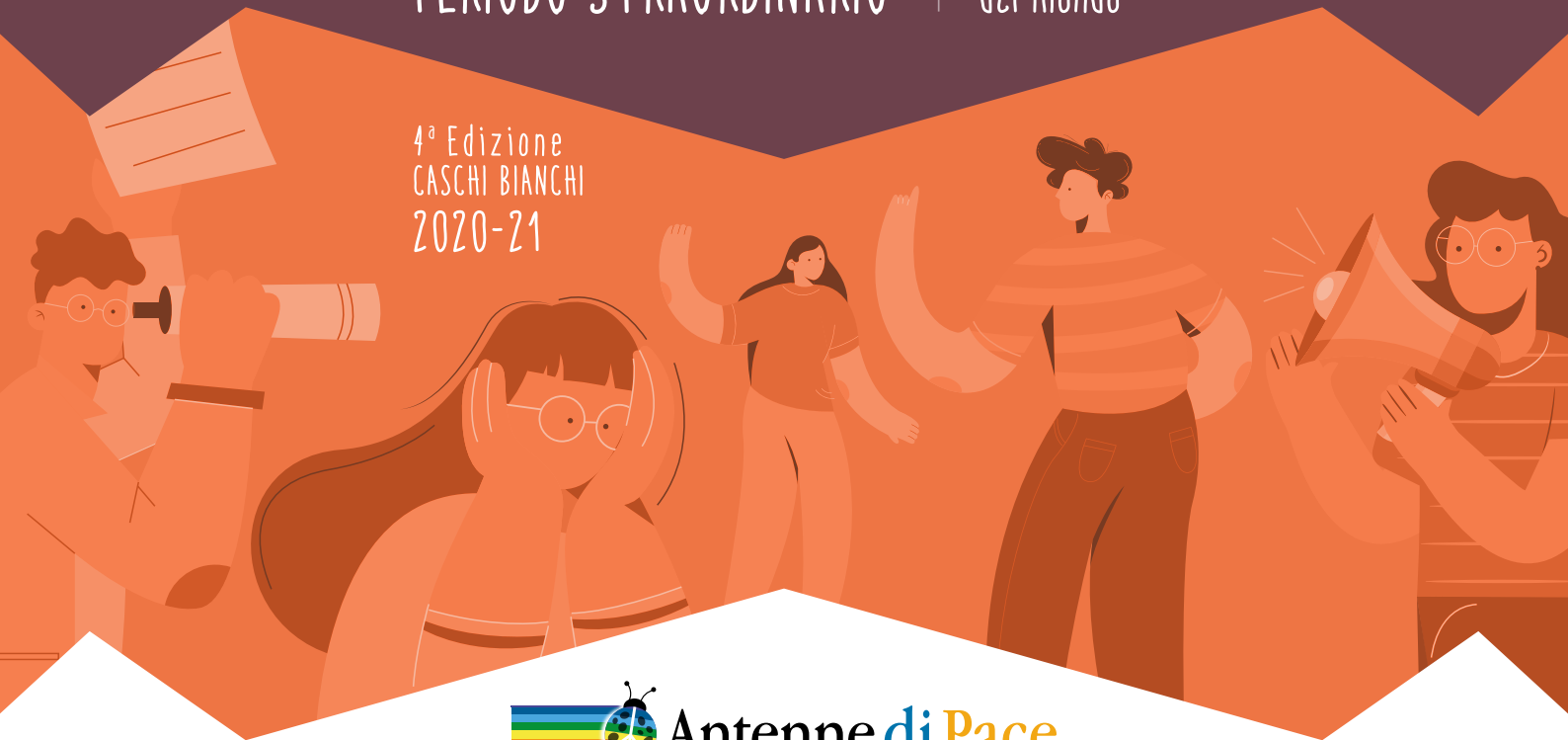
Guardando indietro, sembra davvero una vera e propria lezione e l'altra, ci confrontavamo su cosa dire, come farlo e a chi chiedere aiuto nei momenti di bisogno. Ma non importa: le sensazioni che siamo provati sono ancora lì, vivide, e ci arrangeremo tali finché non avremo ricordato di ciò che ce le ha suscitate.

4ª Edizione
CASCHI BIANCHI
2020-21

ANTENNE DI PACE: STORIE ORDINARIE IN UN PERIODO STRAORDINARIO

Cammini
di pace dalle
periferie
del mondo

4^a Edizione
CASCHI BIANCHI
2020-21



Antenne di Pace
Notizie di pace dal mondo

Pubblicazione a cura degli Enti facenti parte della Rete Caschi Bianchi:
Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV Volontari nel Mondo e GAVCI



La Regione Emilia Romagna sostiene i progetti Caschi Bianchi ed Antenne di Pace in riferimento alla legge regionale 20 ottobre 2003, n. 20 "NUOVE NORME PER LA VALORIZZAZIONE DEL SERVIZIO CIVILE. ISTITUZIONE DEL SERVIZIO CIVILE REGIONALE, ABROGAZIONE DELLA L.R. 28 DICEMBRE 1999, N.38" e successive modifiche e integrazioni



Don Francesco Soddu
Direttore Caritas Italiana



Eugenio Santi
Presidente Gavci, Gruppo
Autonomo di Volontariato
Civile in Italia



Gianfranco Cattai
Presidente FOCSIV



Giovanni Ramonda
Presidente dell'Ass. Comunità
Papa Giovanni XXIII

Carissimi amici,
torna ancora una volta questa pubblicazione che raccoglie alcune delle storie e testimonianze dei giovani che hanno svolto Servizio Civile all'estero negli Enti della "Rete Caschi Bianchi". Abbiamo voluto mantenere questo appuntamento editoriale anche se l'anno di servizio al quale si riferiscono è stato pesantemente condizionato dalla pandemia da Covid-19 che pian piano ha coinvolto tutti i paesi nei quali si realizzano i nostri progetti di Servizio Civile. Molti degli operatori volontari che si trovavano all'estero sono stati costretti a tornare in Italia, molti altri non sono riusciti nemmeno a partire, altri ancora sono riusciti a rientrare nei Paesi esteri dopo un periodo di attesa. Tutto questo spiega il numero ristretto di articoli qui raccolti e dei Paesi dei quali si parla. Indubbiamente la pandemia ha fatto riscoprire il senso del Servizio Civile Universale quale contributo alla "difesa della Patria": i giovani volontari che hanno riconvertito la loro presenza negli Enti, mettendosi a servizio dei bisogni più urgenti

delle comunità e inventando forme nuove di operatività in scenari improvvisamente mutati. Flessibilità e adattabilità sono stati due criteri che hanno guidato la prosecuzione dei progetti, almeno in Italia. Per l'estero, invece, questi criteri hanno funzionato meno. Ecco perché era importante questa pubblicazione. Per raccontare che, laddove è stato possibile, i Caschi Bianchi hanno continuato a condividere la vita delle comunità colpite anch'esse dalla pandemia e a farsi voce di chi, proprio a causa della pandemia, ha sofferto di più. Restiamo convinti che è proprio nelle situazioni di difficoltà che il Servizio Civile può "servire" meglio. Con queste pagine vogliamo dire il nostro grazie a tutti i Caschi Bianchi che si sono impegnati, in vari modi, in questo anno difficile. A coloro che sono riusciti a portare a termine la propria esperienza (alcuni dei quali hanno scritto queste pagine), ma anche a quanti non vi sono riusciti. E insieme al grazie vogliamo formulare a tutti il nostro augurio di pace.

STORIE ORDINARIE IN UN PERIODO STRAORDINARIO

7 SCU 2020-21:
UN PERCORSO
A OSTACOLI

9 IL RUOLO DEL
SERVIZIO CIVILE
ALL'ESTERO
IN UNA SITUAZIONE
DI EMERGENZA
MONDIALE

11 TESTIMONIANZE
DEI CASCHI
BIANCHI 2020-21

12 ALBANIA

30 ECUADOR

47 GRECIA

50 KENYA

57 PAESI BASSI

60 ROMANIA

64 SVIZZERA

66 TANZANIA

77 CALENDARIO

79 RIFERIMENTI UTILI



SCU 2020-21: UN PERCORSO A OSTACOLI

Sicuramente l'anno del Servizio Civile Universale 2020-2021 è stato un anno molto complesso, in cui, per la prima volta, ci siamo ritrovati tutti, giovani, enti, Dipartimento per le Politiche Giovanili e Servizio Civile Universale, a dover fare i conti con la pandemia Covid-19, che ha fortemente condizionato la possibilità stessa di realizzare progetti all'estero. Alcuni enti, che avevano avviato i progetti nei primi mesi del 2020, sono stati costretti a sospenderli e far rientrare i giovani in Italia nei primi giorni di marzo, altri che avevano previsto l'avvio dei progetti a fine marzo 2020, sono stati costretti e rinviarli. Una situazione che ha fortemente stressato giovani ed enti, che per diversi mesi sono stati in balia dell'andamento della diffusione della pandemia in Italia, ma soprattutto nei Paesi esteri, con relativi lockdown e chiusure-aperture degli spazi aerei.

Alla fine, purtroppo, solo in pochi Paesi si sono create le condizioni per poter realizzare i progetti previsti e quindi solo pochi giovani, dopo mesi di attesa, hanno potuto realizzare il loro Servizio Civile Universale all'estero.

Non solo: la stessa esperienza all'estero, laddove avviata, è stata fortemente condizionata dalla pandemia in atto. Molte attività, soprattutto quelle che prevedevano azioni in presenza, in luoghi chiusi, come ad esempio le scuole e i centri educativi, sono state rimodulate e/o modificate. Spesso i giovani hanno svolto parte del servizio da remoto, soprattutto nei Paesi dove a fasi alterne venivamo dichia-

rati lockdown per l'intera popolazione.

I volontari si sono ritrovati in scenari complessi. In alcuni luoghi, come ad esempio in Tanzania, sistematicamente le autorità locali hanno negato, fino a pochi mesi fa, l'esistenza stessa della pandemia ed i giovani volontari e volontarie in Servizio Civile, invitati dagli enti ad usare i dispositivi di protezione individuale, venivano additati come *persone strane*, o addirittura come portatori della pandemia stessa. In altri contesti, sia in America Latina, che in Africa, fin dai primi mesi di diffusione della pandemia, i "bianchi" (e quindi anche i giovani in SCU all'estero) sono stati segnalati come i soggetti portatori della malattia nel Paese e nei loro confronti sono emersi a volte atteggiamenti e sentimenti di diffidenza, ostracismo e rifiuto.

Come enti di invio, non possiamo non mettere in evidenza come i volontari siano stati capaci di adattarsi positivamente al nuovo scenario creato nei diversi contesti dalla pandemia: hanno avuto la disponibilità a realizzare e sviluppare attività nuove, non previste dal progetto iniziale, hanno accettato di realizzare un'esperienza di Servizio Civile dove l'elemento "relazione" è stato fortemente condizionato e limitato, hanno accettato misure ancora più stringenti di gestione della sicurezza, determinate dal contenimento della diffusione della pandemia stessa. Nel complesso l'esperienza di quest'anno ha messo in evidenza come l'intero Sistema del SCU abbia avuto una grande

capacità di adattamento, di reinventarsi e riorganizzarsi sulla base dei nuovi scenari imposti dalla pandemia.

Certo, per l'esperienza all'estero, i risultati hanno molti chiaroscuri. Se da una parte gli enti, il Dipartimento ed i volontari stessi hanno dimostrato grande resilienza, dall'al-



tra non si può non sottolineare che quasi 2/3 dei progetti, e quindi dei giovani selezionati, non hanno potuto completare l'anno di SCU, in molti non hanno neanche potuto mettere piede nel Paese estero. Mesi di attesa nell'incertezza del se e quando avviare e/o riavviare i progetti di SCU all'estero, hanno inciso sulla vita dei giovani, di fatto bloccando per 5/6 mesi la ricerca e l'apertura di nuove opportunità e hanno reso complessa per gli enti la gestione della relazione con i giovani.

Questo anno ha certamente rimesso in evidenza ed enfatizzato alcuni nodi critici ancora non dipanati dell'esperienza del SCU all'estero: il primo è quello della **gestione partecipata**, o della corresponsabilità della gestione del SCU all'estero, tra Enti, Dipartimento e MAECI. Si è avviato un percorso di confronto tra questi soggetti, cui però ad oggi non è stata data sistematicità, né tanto meno sono state definite procedure e modalità chiare per consentire un dialogo costruttivo dove i diversi soggetti ricercano insieme le soluzioni praticabili. Il secondo nodo, all'interno di questa relazione, è quello delle **chiavi di lettura tra enti e MAECI** che rimangono ancora distanti soprattutto in merito alla valutazione del tema sicurezza, sul quale sarà necessario lavorare ancora intensamente. In ultimo l'annosa questione della **mancata definizione dello "status dell'operatore volontario in servizio civile all'estero"**, che non permette ai giovani stessi di essere "visti" come ambasciatori di pace dell'Italia nel mondo.

IL RUOLO DEL SERVIZIO CIVILE ALL'ESTERO IN UNA SITUAZIONE DI EMERGENZA MONDIALE

Che significato può avere partire come Casco Bianco durante una pandemia? Non significa forse vivere un'esperienza limitante sotto diversi aspetti? Negli spostamenti, nelle attività, che rischiano di essere sospese, limitati nelle relazioni, limitati nelle partenze, limitati dagli imprevisti.

Una domanda che ci siamo posti con forza, assieme ai giovani, allo scoppio della pandemia nel 2020 e a cui abbiamo cercato di dare risposta. Una risposta non semplice, perché diversi erano gli elementi che scoraggiavano qualsiasi tentativo di ripartenza: la chiusura dei collegamenti in diversi Paesi, il blocco dei visti, la presenza di strutture sanitarie carenti in alcuni contesti, l'acuirsi di tensioni sociali alimentate dall'emergenza sanitaria.

Quale risposta ci siamo dati? Come esplicitato dalla circolare del 4 aprile 2020, la risposta è contenuta nella stessa legge 106 del 2016 art.8 che istituisce il "Servizio Civile Universale finalizzato, ai sensi degli articoli 52, primo comma, e 11 della Costituzione, alla difesa non armata della patria e alla promozione dei valori fondativi della Repubblica, anche con riferimento agli articoli 2 e 4, secondo comma, della Costituzione". Il Servizio Civile si radica, dunque, nei principi fondamentali della Costituzione che fanno riferimento agli inderogabili doveri di solidarietà, ai diritti di cittadinanza, al progresso delle comunità, all'eguaglianza, al ripudio della guerra.



La pandemia ha messo in evidenza che, se non capiamo che siamo parte di un'unica "comunità di destino", se non pensiamo soluzioni comuni a problematiche globali, se non fondiamo le nostre azioni, le nostre strutture sociali ed economiche, le nostre politiche interne e internazionali sulla solidarietà, sulla fratellanza, sulla pace intesa non come assenza di guerra ma come promozione dei diritti, del benessere per tutti e per tutte, non riusciremo ad affrontare questa emergenza mondiale, né tanto meno le tante sfide che siamo chiamati ad affrontare. **Non c'è speranza se non avvertiamo che quanto accade lontano da noi, riguarda anche noi e fa parte di noi.**

Le interconnessioni che ci legano a popoli e Paesi anche molto lontani sono concrete, tangibili. Abitano la nostra quotidianità, come le banane che arrivano dalla Colombia, il caffè dal Brasile, gli abiti dal Bangladesh ecc. Prodotti frutto, spesso, di politiche economiche fondate sul profitto, sullo sfruttamento e, in alcuni casi, sulla violenza.

La pandemia dunque ha soltanto messo in evidenza, ancora una volta, le interconnessioni mondiali, affermando l'urgenza di politiche estere fondate sulla costruzione della pace, sulla cooperazione, sulla solidarietà. Politiche che sappiano superare i confini fisici, ma anche i confini degli interessi economici e strategici, e che si interessino delle periferie della storia, della promozione dei diritti umani per tutti e per tutte.

La pace deve diventare un valore guida della politica estera italiana ed europea e **perché questo sia possibile è necessario privilegiare strumenti e interventi alternativi a quelli militari, investendo nella società civile.** È urgente uscire da un concetto di difesa inteso come tutela dei confini e degli interessi economici e impegnarsi nella costruzione di una pace quotidiana e nello sviluppo per tutti i popoli.

I giovani in Servizio Civile all'estero possono giocare un ruolo fondamentale in tal senso, tessendo un dialogo costante tra le comunità che li inviano e quelle che li accolgono. Non parliamo di teoria, ma di azioni e progetti concreti, orientati al conseguimento degli obiettivi dell'Agenda 2030. **L'intervento dei Caschi Bianchi si configura, quindi, come una forma di politica estera "dal basso"** i cui attori sono i civili, i giovani assieme agli enti. Una vera politica estera che previene la violenza e promuove la pace, la solidarietà internazionale, la cooperazione tra i popoli.

È necessario che anche le istituzioni riconoscano con forza la portata di queste esperienze e che valorizzino con maggiore forza il Servizio Civile all'estero, sia in termini di comunicazione ai giovani e all'opinione pubblica, sia promuovendo spazi di confronto con gli enti e col Ministero Affari Esteri, perché azioni di pace hanno bisogno di una cultura di pace e di un'organizzazione politica orientata alla pace.

TESTIMONIANZE DEI CASCHI BIANCHI 2020-21

ALBANIA, ECUADOR, GRECIA,
KENYA, PAESI BASSI, ROMANIA,
SVIZZERA, TANZANIA



Quello del servizio civile all'estero 2020 è stato un anno particolare, segnato da pazienti attese, indecisioni sulla partenza all'estero, timori, confusione, ma anche tanta determinazione e voglia di mettersi in gioco. Nonostante la pandemia e le incertezze, ecco le voci dei giovani e delle giovani che sono riusciti a partire, ed a raccogliere così le storie, le voci e gli sguardi di chi hanno incontrato durante la loro permanenza all'estero.

Sono storie di donne, uomini e popolazione Rom in Albania, di ambiente ed educazione in Ecuador, di persone senza fissa dimora in Grecia e di chi vive in strada o in baraccopoli in Kenya. Ed ancora donne e minori in Romania, educazione alimentare in Tanzania, fino al Consiglio dei Diritti Umani in Svizzera. Storie di giovani che si raccontano.

Sono storie ordinarie. Perché, seppur in un periodo straordinario, la vita continua, così come il desiderio di costruire un cammino di pace, insieme.

IMMAGINI

Florinda Mancino

Casco Bianco in servizio civile con RTM - FOCSIV

A 7 mesi dall'inizio della sua esperienza di servizio civile, Florinda ci restituisce una fotografia di quello che ha trovato nella terra delle aquile guardando fuori e dentro sé stessa.



“Solo un braccio d'acqua separa l'Albania dall'Italia”. Sono le parole di un professore scutarino intervistato nel 1993 da una televisione italiana. L'Albania era appena uscita da una lunga dittatura, che l'ha vista isolata dal resto del mondo per quasi 50 anni. Il popolo albanese guardava all'Europa - e all'Italia in particolare - con occhi pieni di speranza e voglia di rivincita. Ed è così ancora oggi. Non c'è albanese che non abbia almeno uno zio, un cugino o un fratello in Italia, a testimonianza di quanti ancora ricercino fortuna e un futuro migliore al di fuori del proprio paese. Nel 2018, se-



condo uno studio del Youth in Southeast Europe found, più del 40% dei giovani albanesi aveva un grande desiderio ad emigrare. Questa vicinanza all'Italia, all'Europa, è oggi ancora più marcata, data la diffusione senza precedenti dei mezzi di comunicazione e l'avvio della procedura di adesione dell'Albania all'UE. È incredibile però come, a così pochi chilometri di distanza dalle nostre coste e con la procedura già avviata, questa realtà necessiti ancora fortemente dell'aiuto internazionale svolto da numerose ONG, tra cui Volontari nel Mondo RTM, con la quale da quasi otto mesi collaboro qui a Scutari.



Ho scelto di svolgere il mio servizio civile qui con non pochi dubbi e paure, soprattutto in un anno così particolare. Ammetto che il lavoro è stancante, soprattutto dal punto di vista mentale, dovendo ogni giorno scontrarsi con la paura di ammalarsi, l'apprensione per chi abbiamo lasciato a casa e le difficoltà oggettive della vita di tutti i giorni, lavorativa e personale. Forse però, proprio **grazie a queste difficoltà, sto riuscendo a cogliere a pieno il significato di questa mia esperienza**. Decidere di stare qui ogni giorno, dare il mio contributo al lavoro dell'associazione qui sul campo, conoscere una realtà molto diversa dalla Roma dove sono nato o dalla Bologna dove ho studiato e lavorato, è un'esperienza che mi sta cambiando. La prima cosa a cui ho pensato per **raccontare questa esperienza e l'Albania sono state delle immagini**, che ho provato di seguito a descrivere.

L'Albania è quel branco di cani che ti scorta abbaiano quando torni la sera a casa, è quella famiglia rom che si sposta tutta insieme su piccoli motoveicoli non poco rumorosi e malmessi, sono quei soliti 4 cavalli che vedi “brucare” per le strade e sostare sotto la tua finestra, sono gli uomini seduti al bar per ore bevendo caffè, coca-cola e *uje me vitamine*, è l'anziana signora minuta che vedi passare tutti i giorni sotto casa, vestita ancora con abiti tradizionali, è un gruppo di anziani che giocano per strada a domino, sorseggiando *raki*, è la plastica abbandonata ai bordi delle strade, è il *ferlik* che gira sullo spiedo mentre senti vibrare le corde di una vecchia *qifteli*.

Ma l'Albania non è solo questo... È ricerca di modernità ma attaccamento profondo alla tradizione. È la forza di tutti i giovani che decidono di lasciare la propria casa, la propria famiglia, la propria vita, nella speranza di un futuro più certo e forse migliore. È la

forza di tutti i giovani che decidono di restare e contribuire allo sviluppo del proprio paese. È il profondo senso di ospitalità e accoglienza che ogni albanese ti offre quando entri in casa sua. È un paese pieno di contraddizioni ma ricco di risorse e potenzialità.

Cos'è per me l'Albania è difficile da raccontare. Oggi è casa. Una casa che avrei tanto voluto conoscere di più ma che purtroppo sto scoprendo solo in parte a causa di questa maledetta pandemia. Quello che sto scoprendo invece è sicuramente me stessa, con tutte le mie imperfezioni, insi-

curezze e capacità. La vita comunitaria, la condivisione con gli altri volontari e i colleghi, l'incontro con una realtà con tradizioni e cultura diverse dalle mie, mi sta mettendo sicuramente alla prova, ma mi sta dando anche modo di conoscermi e crescere.

Mancano ormai poco più di tre mesi alla fine di questa esperienza e quello che auguro a me stessa è di riuscire a **cogliere ogni singolo momento, ogni singola esperienza, ogni singola difficoltà** e metterla nell'enorme bagaglio di vita che riporterò in Italia.



IMMAGINI

ALBANIA - Berat

ESSERE VOLONTARI DURANTE IL CORONAVIRUS

Sara Bonato

Casco Bianco in servizio civile con ENGIM - FOCSIV

Negli sguardi, tra i disegni, mescolate alle chiacchiere al supermarket o nelle grida dei bambini c'è l'Albania, un'immagine ingarbugliata di emozioni e pensieri, di difficoltà e bellezza.

Berat, Albania, 17 novembre 2020. Se l'anno scorso, quando ho presentato la domanda per il Servizio Civile Universale, mi avessero detto cosa sarebbe accaduto di lì a pochi mesi, chissà se avrei preso la stessa decisione, chissà se avrei percorso le stesse strade che, invece, mese dopo mese, giorno dopo giorno, ho percorso, e che mi hanno portato qui dove mi trovo ora.

Com'è essere una volontaria di servizio civile ora, in questo momento storico? Onestamente ancora devo capirlo, nonostante siano passati quasi tre mesi da quando con gli altri volontari mi sono lasciata l'Italia alle spalle, in un aeroporto deserto e desolato. Se mi guardo dentro trovo un groviglio di sensazioni ed emozioni, una matassa di fili colorati ingarbugliati, dove i colori stessi diventano indistinguibili, dove è impossibile capire quale siano l'inizio e la fine.

La gratitudine è un filo rosa, so di essere una delle poche volontarie ad essere davvero riuscita a partire, vedendo concretizzati i propri progetti, seppur dopo una lunga attesa, costellata da momenti di sconforto e da nuove speranze. È percepire la vicinanza dei partner locali nei momenti di difficoltà e di spaesamento. È l'essere accolta e benvoluta senza riserve dai bambini, senza bisogno di dimostrare niente, senza bisogno di essere qualcuno: semplicemente perché sono lì, con loro.

La curiosità è un filo giallo: la mia voglia di conoscere la realtà in cui opero, i bambini a cui dedico giornalmente gran parte del mio tempo, le loro storie, le loro difficoltà ed i loro sogni. L'Albania è un paese così vicino, ma così distante: quando pensi di averci capito qualcosa, ti stupisce.

La rabbia è un filo rosso. È la rabbia di non poter vivere questa esperienza come vorrei, abbracciando i bambini senza

che mi sfiori il pensiero che siano portatori del virus, senza distanziamento sociale né mascherine, lasciandomi sorprendere, attraverso il servizio ed il viaggio, dal Paese che mi ospita e dalla sua cultura. Talvolta fingo che non ci sia, perché mi sento in colpa nei confronti di chi la mia opportunità di partire non l'ha avuta. Ma il filo rosso rimane sempre lì.

La speranza è un filo verde, che il virus retroceda, con il passare del tempo, con l'arrivo della bella stagione, e che ci dia la possibilità di vivere quest'esperienza senza limitazioni e senza fiato sospeso. È il desiderio di poter organizzare con i piccoli alunni della scuola elementare la recita di fine anno scolastico, di poter fare i biscotti da mangiare insieme con i bimbi del doposcuola.



La paura è un filo nero, un filo sottile, intrecciato con i pensieri per la salute dei miei familiari ed amici, in Italia, e con il timore di non riuscire a tornare in tempo se dovesse succedere qualcosa. È il vivere con la consapevolezza che concludere questa esperienza non è da darsi per scontato.

La serenità e la gioia sono fili azzurri e arancio, sono fatti di attimi, momenti di condivisione con gli altri volontari, un tramonto sulla spiaggia deserta di Darzëzë, il disegno ricevuto in dono da un bambino per il quale mi sembrava di aver fatto poco o nulla. Sono le chiacchiere del più e del meno in italo albanese con la cassiera del supermarket, il macellaio, la signora dell'ortofrutta, che mi fanno sentire un po' a casa.

Non sono ancora capace di descrivere come sia essere una volontaria di servizio civile in quest'anno così particolare: ci sono giorni in cui mi sembra di vivere in un sogno, ed altri in cui la realtà è estremamente vivida, opprimente nella sua pesantezza.

Ma in un momento di sconforto, un bambino che mi corre incontro per abbracciarmi e chiamarmi a giocare allontana in un attimo le nuvole, ed i pensieri, li rimando a domani. E finisco sempre con il vivere il momento presente, con ciò che ha da offrirmi, senza domandarmi cosa accadrà poi, **semplicemente imparando a stare con quelle che sono le mie sensazioni, piacevoli o spiacevoli che siano**, ed a godere di ciò che può essere goduto. Non è forse il desiderio con cui sono partita?

ESSERE VOLONTARI
DURANTE
IL CORONAVIRUS



Abbiamo messo piede in Albania per la prima volta a metà luglio, nei giorni più caldi dell'anno. Frastornate dopo parecchi giorni di quarantena, siamo uscite in strada e ci siamo ritrovate inondate dalla luce a percorrere un viale assolato, in direzione del centro. È uno di quei giorni delle estati albanesi in cui, come racconta Ornella Vorpsi, l'afa è tale che anche la ragione inizia a liquefarsi. Il caldo ci offusca la vista e rende il respiro affannato. Passiamo di fronte alla farmacia, il cartello elettronico segna 42 gradi. **Camminiamo lentamente, immerse nel silenzio, ma non nella solitudine**: incrociamo numerosi cani randagi, che languono sdraiati nelle aiuole o sul cemento: probabilmente sono stati loro a sgranocchiare quel frammento di costato animale, ora al centro del marciapiede. Al nostro passaggio, alcuni di loro si voltano pigramente, altri non ci degnano di alcuna attenzione, quindi perché ci sentiamo così osservate?

Volgiamo lo sguardo ai bar ai lati della strada e ci accorgia-

ALBANIA - Scutari

LE CATENE DEI RUOLI DI GENERE E I GERMOGLI DI UNA NUOVA LIBERTÀ

Valentina Federico

Casco Bianco in servizio civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

In un susseguirsi di immagini e storie, Valentina racconta gli sguardi e i sogni, la sofferenza e la tenacia di un popolo ricco di tradizione e contraddizioni, dove fanno capolino giovani donne e uomini che desiderano costruire una società più libera.

mo che sono gremiti di uomini: siedono ai tavolini in piccoli gruppi, davanti a loro un bicchiere di raki, una birra o una tazzina di caffè. Ci fissano nel silenzio ovattato, l'espressione sui loro volti è seria e intensa, mentre ci allontaniamo si voltano e seguono le nostre figure con lo sguardo. **Per loro la vita non è semplice: nel nord dell'Albania l'economia si muove a rilento e le norme che definiscono i ruoli di genere sono ancora vive e sentite.** Questo perché città come Scutari hanno accolto e continuano ad accogliere l'emigrazione delle genti dalle montagne, in fuga dalla miseria, che porta-

no con sé la cultura profonda e atavica del paese; è inevitabile che le consuetudini dei villaggi vadano a scontrarsi con la mentalità cittadina, più liberale e centrata sull'individuo. **Secondo il pensiero della tradizione, l'uomo deve saper controllare i propri sentimenti, mostrarsi sempre forte e all'altezza delle sfide. Non gli è consentito mostrarsi vulnerabile, chiedere aiuto.** È lui che deve portare il denaro a casa. È lui che deve difendere l'onore della famiglia e proteggere le "proprie" donne, a costo della vita. Aspettative molto alte da riversare in un semplice essere umano, tanto più se si considera il difficile contesto economico della re-



LE CATENE DEI RUOLI DI GENERE E I GERMOGLI DI UNA NUOVA LIBERTÀ

gione: a Scutari la disoccupazione è alta, il lavoro è scarso e mal retribuito e spesso manca delle tutele essenziali. I capifamiglia delle zone più povere si affannano per trovare impieghi a cottimo, ad esempio come manovali: si recano ogni mattina in piazza sperando di venire assoldati per qualche lavoro, spesso invano. Alcuni di loro sopravvivono con la pensione di invalidità, altri ancora arrancano nella disoccupazione e nell'indigenza. Ecco perché tanti bar sono pieni di malinconici spettatori dello scorrere della vita altrui, in particolare di quella delle belle ragazze. Vigé una legge non scritta, che vuole alcuni locali riservati solo agli uomini.

ni. La clientela femminile viene tenuta lontano attraverso gli sguardi ambigui e la forza del numero degli avventori. In generale, solo i locali del centro pedonale, frequentati dai più giovani, vantano una costante presenza di donne.

Il contatto con le albanesi mi ha fatto capire che il rischio di molestie per strada limita le loro libertà. Sono venuta a conoscenza di episodi di stalking o di violenza verbale, addirittura di inseguimenti notturni. Le soluzioni sono sempre le stesse: evitare di uscire la sera, oppure farsi accompagnare da qualche uomo. Alcune giovani si lamentano: "se



avessi un fidanzato o un marito che mi proteggesse potrei finalmente sentirmi al sicuro!".

Nonostante la soggezione, e a volte la paura, l'atteggiamento delle donne, in questo paese, ma anche in varie parti del mondo (tra cui in Italia), **ricade nella trappola patriarcale del rituale preda-cacciatore.** I prodotti e i centri di bellez-

za abbondano, i video musicali e i social sfoggiano donne impeccabili e iper-sessualizzate, che ballano sugli yacht di uomini potenti. Per strada le ragazze camminano altere e indifferenti, a testa alta, consapevoli di essere oggetto di brama. C'è del potere nell'essere desiderati e non concedersi, lasciare i pretendenti languire nella loro mancanza. Ma è un potere effimero, il potere della preda che affama l'anima delle rapace. **Prima o poi, come la preda dovrà rallentare, così la donna dovrà scendere dal piedistallo e cedere al contatto:** è un piacere e un diritto di ciascuno, nonché una richiesta della famiglia e della società. Così, scatta il tranello e il rapporto si inverte. A seguito di accordi, o comunque del consenso familiare, si celebra il matrimonio. La sposa viene truccata e pettinata con cura: unghie e ciglia finte, fondotinta e rossetto pesanti la rendono una bambola deliziosa, degna di un museo delle cere. Dopo, la sua vita seguirà un copione già scritta: sarà considerato normale che viva segregata in casa se il marito lo preferisce, è lui a prendere le decisioni. È possibile che subisca violenza e non sappia a chi chiedere aiuto: nonostante leggi avanzate tutelino sulla carta i diritti di donne e bambini, le istituzioni faticano ad applicarle seriamente e senza discriminazioni. La situazione diventa critica nei contesti più poveri o tradizionali, dove la vita è regolata dal Kanun, un codice di consuetudini risalenti al medioevo che è ancora rispettato nelle zone montane del nord del paese. Come la Doruntina di Kadaré, le giovani spose smettono di essere proprietà degli uomini della famiglia di origine e passano di diritto alla famiglia del marito, che potrà disporre di loro come preferisce.

Ogni albanese inoltre, conosce e tramanda la leggenda che verte attorno alla costruzione del castello di Rozafa, che domina e veglia su Scutari. Si tratta di un racconto crudo e sentito, emblematico nel descrivere la condizione e il ruolo che una

LE CATENE DEI RUOLI DI GENERE E I GERMOGLI DI UNA NUOVA LIBERTÀ

donna potrebbe dover rivestire in questo complesso paese. Si narra che, ai tempi della costruzione della fortezza, l'erezione del muro di cinta fosse ostacolata da un maleficio, che poteva essere sciolto solo attraverso il sacrificio di una donna. Gli eventi vollero che la prescelta fosse la moglie di uno dei tre costruttori, di nome Rozafa: alla giovane venne chiesto di lasciarsi murare viva entro le fondamenta del castello. La donna accettò il suo destino, ma a una condizione: dalla pietra avrebbe dovuto emergere un seno, per nutrire il suo bambino, e un braccio, per cullarlo. Il martirio della donna sciolse la maledizione e permise l'erezione delle mura e del castello.

Proprio come Rozafa, tantissime donne portano un peso immenso, che le opprime e le incatena. Nel contempo, esse rappresentano il pilastro che sostiene la società sin dalle sue fondamenta.

Nel mio soggiorno qui, ho avuto il privilegio di conoscere molte di loro e ne ho ammirato la forza e la bellezza. C'è Ana, abbandonata in fasce e cresciuta in orfanotrofio negli anni del comunismo. Ha dato in adozione la sua prima figlia, nata da uno stupro commesso durante la guerra civile di fine anni '90 e rimasto impunito; oggi può solo sbirciarla sui profili social. Ana, adesso, con il suo fare ruvido e mascolino, lavora con energia per dare un futuro alla sua seconda bambina. Marta, invece, ha vissuto tra le montagne, dove di nascosto insegnava alle sue piccole a leggere e a scrivere, poiché il marito non consentiva che andassero a scuola. Adesso è in un ambiente protetto, ha portato in salvo i figli e affronta con coraggio il divorzio. Lavora per un noto marchio italiano, è sottopagata e senza tutele. Oppure c'è Viola, che, come tante, convive



con il marito malato e depresso, ci sorride mentre ci offre il caffè e le primizie del suo piccolo orto. Paola, invece, ha solo sedici anni, va a scuola e rivendica il suo diritto a parlare di amore e di sesso, sbuffa raccontando di come spesso rischi di essere etichettata.

A fianco di queste donne **si fa sempre sempre più vivace la presenza di numerosi ragazzi e uomini che, con le loro parole, raccontano la discriminazione e il pregiudizio**, con le loro azioni, vi si oppongono quotidianamente. C'è Simon, che lavora come assistente sociale e dedica la sua vita a



combattere la povertà: lo vediamo ogni sabato dialogare con le donne delle famiglie meno abbienti, ascolta la loro fatica e cerca di alleviarla con tutti gli strumenti di cui dispone. Poi c'è Giorgio, 20 anni, occhioni grandi da cucciolo. Si dibatte tra il ruolo di uomo forte, pronto a proteggere la famiglia, e la vulnerabilità che non riesce ancora a nascondere, segno prezioso della sua sensibilità. Sa esprimere con spontaneità i suoi sentimenti e vorrebbe che tutti i suoi amici si sentissero liberi di farlo. Giorgio si arrabbia perché non può vivere l'amore in maniera spensierata: se passeggia mano per la mano

con una ragazza, sa che le persone parleranno ed emetteranno giudizi, e i giudizi potranno diventare azioni. Come lui, **molte giovanissimi si oppongono silenziosamente alle costrizioni sociali e provano a far germogliare un amore più libero per l'altro e per loro stessi.** I ragazzi lasciano crescere i riccioli e le ragazze indossano felpe larghe e scarpe da ginnastica. Forse andranno all'università e riempiranno le fila di un mondo professionale istruito, con un rapporto di genere progressivamente più equilibrato; oppure, semplicemente con il loro pensiero, regaleranno al loro paese l'espressione di una mentalità più aperta e libera.

La sfida che hanno di fronte non è semplice: sciogliere il vincolo delle tradizioni è uno sforzo complesso, che può portare a una deriva tristemente nota al mondo occidentale, fatta di perdita di senso, disordine e incertezza. I ragazzi di cui racconto dovranno provare a riempire il vuoto che segue alla decostruzione del mondo precedente: tenteranno di sfuggire alla parabola individualista in cui molte società sono cadute? Forse sì, i buoni segnali ci sono: le piccole associazioni che si prodigano per ripulire le spiagge e i laghi dai rifiuti,

le raccolte alimentari a favore dei poveri e dei senzatetto, le iniziative per ridurre lo spreco di cibo, i murales che ravvivano i palazzi spogli e le centraline elettriche delle grandi città. Questi nuovi spazi di condivisione hanno il merito di dirigere l'attenzione sulla dimensione pubblica dell'ambiente in cui si vive: grazie ad essi, è possibile intrecciare le vite dei singoli in una nuova forma. Sono i primi passi verso la creazione di una comunità più libera, ma anche più unita, che regali un nuovo senso all'esistenza di chi ne fa parte.

LETTERA A S.

Mara Degani

Casco Bianco in servizio civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Avvicinarsi in punta di piedi e piano piano osservare ed ascoltare: è questo che Mara ha fatto con S., il cui incontro sembra aver segnato una parte fondamentale del suo Servizio Civile. Mara ci racconta un coraggio "semplice" nella sua complessità e difficoltà, quello di S.



Ciao S.

Bizzarro vecchietto che si è preso il mio cuore fin da subito.

Ricordo i miei primi giorni qui, in Albania, i primi momenti di paura, ti sentivo urlare ma non ti vedevo, ti sentivo urlare ma non capivo. Voci che si accavallavano, urla che facevano a gara a chi si faceva sentire più forte e poi, sollievo nel silenzio. Quel silenzio che era diventato per me quasi assordante nei giorni di quarantena al mio arrivo, e che tu con la tua irruenza rompesti. Mi fu spiegato poi che eri un personaggio difficile, che ne combinava di tutti i colori e che non faceva stare in pace nemmeno i sassi, e io, chissà perché, non vedevo l'ora di conoscerti.

Qualche giorno dopo, la nostra presentazione; mi guardavi con aria sospetta, ma avevo capito che eri un gran chiacchierone e che, come si dice dalle mie parti "ce vo' nu paccher p te fa' parla' e due p te fa' sta' zitt'" (ci vuole uno schiaffo per farti parlare e due per zittirti). Pensavo di essermi meritata tutto il tuo odio quando alla nostra prima gita al mare ti chiusi il dito medio (simpatiche coincidenze) nella portiera del furgone, ne porti ancora i segni, e ricordo bene come, dopo tutte le tue urla (per fortuna in albanese), ti lasciasti prendere la mano per farti spalmare della pomata. In quei giorni non stavi bene, chissà con quali demoni e spettri della tua vita stavi combattendo, non era facile starti vicino, ma ci provai comunque, perché sentivo che dentro te, dietro quella corazza da burbero vecchietto si celava



un'anima piena di affetto e di ironia. E così piano piano, io ho conquistato te, standoti accanto e guardandoti dritto negli occhi per comprendere ciò che dalle parole risultava incomprensibile, e tu, hai conquistato me, con le tue infinite chiacchiere, i tuoi occhioni azzurro cielo, e distese di gengive tra le labbra.

Risulta ancora difficile capirci S. e non so come, io e te in qualche modo ci riusciamo, oltre il limite della lingua. Sono le emozioni che guidano il nostro conversare, chissà cosa ci diciamo, so solo che è bello vederti ridere, ascoltare le tue battute di un'ironia unica (quando le capisco), vederti sfrontato andare contro tutto e tutti quando qualcosa non ti va giù, e non aver paura di quella maledetta scala sociale che ti ha reso la vita difficile. E bello vederti parlare con chiun-

que (anche le pietre), osservarti mentre dormi sdraiato nella campagna di fronte casa mentre le pecore ti pascolano attorno e tu non te ne preoccupi minimamente, è bello sentirti prendere in giro chi ti sta a genio, andare a spasso insieme ed essere guardati da tutti perché c'è qualcosa di "anomalo" quando l'anomalo è ciò che ci circonda, una società non inclusiva, che non si occupa né preoccupa dei diritti di tutti. E bello quando torni la sera e benedici le mie mani perché ho preparato per te e per gli altri accolti qualcosa di caldo, è bello quando fai il bis, è bello vederti pieno di gioia perché ti mettiamo un dolce sotto al naso e anche se hai quasi 60 anni esulti come un bambino che fa goal alla sua prima partita di pallone.

Tutto questo è bello S., per me che lo vivo dall'esterno, perché è dannatamente semplice e pieno di coraggio, il coraggio di avere accettato l'aiuto di persone che condividono ciò che hanno, il coraggio di chi non perde il sorriso nonostante la zavorra di un disturbo mentale, nonostante la vita da senzateo, la mancanza di buoni rapporti con la famiglia e quasi nessuno su cui poter contare, compreso uno Stato che non ti riconosce tutto ciò e ti aiuta poco e niente.

Un coraggio che forse nessuno comprenderà mai.

Voglio ringraziarti con queste poche righe perché **mi rendi testimone della gratitudine nella semplicità delle piccole cose e dei piccoli gesti**, ti ringrazio perché il sorridere sembra scontato ma per molti non lo è, sia per chi come te non è abituato ad avere nulla e sia per chi pur vivendo una vita agiata e piena di confort, perde il senso di meraviglia e di stupore. **Poi ci sei tu, che ridi e sorridi contro tutto e tutti.**

Grazie S., custodisci il tuo sorriso!

A DRIZË LA MAGIA DI UN INCONTRO CON IL POPOLO ROM

Giulia Chessa

Casco Bianco in servizio civile con ENGIM - FOCSIV

Uno sguardo alla vita di un popolo antico e sconosciuto, il popolo Rom incontrato a Drizë, per scavalcare etichette e pregiudizi ed arrivare alle persone



Ho pensato molto a cosa e come scrivere questa testimonianza perché sentivo, e sento, la responsabilità di poter dare voce, tramite le mie parole, alle persone rom che ho conosciuto durante questo anno in Albania e a cui, invece, è stato detto troppo spesso di tacere, perché quello che hanno da dire non interessa a nessuno e, in ogni caso, è sufficiente l'etichetta che gli abbiamo affibbiato, "Zingari", per descrivere tutto quello che sono. Alla fine ho pensato che la cosa migliore fosse far parlare loro, **raccontare le loro storie e il luogo all'interno del quale queste sono scritte: Drizë.**

Drizë è uno dei villaggi rom della città di Fier, è abitato unicamente da rom e il modo più veloce per raggiungerlo è percorrere a piedi una ferrovia sgangherata, non più funzionante, che dalla città porta alle case del villaggio. Ad accoglierti,

all'ingresso del villaggio, trovi Kujtim, un bambino che indossa sempre un cappello di lana, non importa che sia estate o inverno, e il suo cane pazzo. Poi una serie di case, dalle forme e dimensioni più svariate: si passa dalla villa con il cancello d'ingresso in stile Partenone e totale assenza di sobrietà, alle baracche di lamiera, a pochi metri di distanza. Ai lati della strada molta spazzatura, ma anche giardini curati dove tacchini grassi, ignari del loro triste destino, (finiranno presto negli stomaci degli albanesi) prendono il sole. Tutto intorno bambini minuscoli che portano al guinzaglio pecore giganti, bambini che giocano con la fionda, bambini che vanno in bicicletta, insomma, molti bambini, ma anche adulti che giocano a biliardo nel bar del villaggio, donne sedute su stuoie che si raccontano chissà quale storia. Sullo sfondo l'Azotiku, la fabbrica dove, ai tempi del

comunismo, veniva prodotto l'azoto e di cui oggi rimangono solo imponenti carcasse di cemento.

È qui che si intrecciano le vicende di Boika e Samuel, Rita e Rovena.

Boika e Samuel sono due gemellini di 6 anni, appena li vedi li ami. Non sono identici ma indossano zaini e vestiti identici. Nonostante siano dei minuscoli esseri umani hanno già viaggiato molto, sono albanesi, ma hanno anche vissuto in Francia e Germania, perché sono rom e quindi nomadi e ai nomadi piace molto viaggiare, è nella loro natura. Ah no? No! La prima cosa che ho imparato da Boika e Samuel è che i rom non sono nomadi, questa è una gigantesca balla. **I rom si spostano perché costretti a farlo, si chiama mobilità coatta.** Si spostano per cercare condizioni migliori, un'istruzione migliore per i figli, un welfare migliore, come nel caso della famiglia di Boika e Samuel, o perché, come è accaduto nel passato, e come ancora troppo spesso succede nel presente, sono cacciati dalle terre in cui vivono o gli è reso impossibile rimanerci. **Insomma, ai rom, proprio come a noi, piace avere una casa, dei vicini (si spera simpatici), e un posto dove mettere radici.**

Boika e Samuel, ogni giorno, prendono le loro cartelle identiche e vanno a scuola. In classe, la loro maestra gli insegna l'albanese, la matematica e la loro lingua nativa, il romanes. Ah no? No! **I rom hanno una lingua**, proprio come noi, una lingua, non un dialetto, appartenente al ceppo indoeuropeo ma completamente diversa da qualsiasi altra lingua parlata in Europa. All'interno del villaggio si parla romanes, i bambini, prima di iniziare la scuola, non sanno l'albanese perché, naturalmente, in famiglia si parla romanes. Purtroppo il romanes non è insegnato all'interno delle scuole e, anzi, i bambini sono rimproverati se lo parlano fra di



loro. E in Italia accade lo stesso, anzi peggio. I rom infatti non sono riconosciuti come minoranza linguistica (storica), nonostante abbiano tutte le ragioni per esserlo, e quindi la loro lingua non è insegnata loro nelle scuole, a differenza di quello che accade ai bambini occitani, arbëresh, ladini e a tutti gli altri bambini che appartengono a minoranze riconosciute dalla nostra nazione. Privare un popolo della propria lingua significa alienarlo culturalmente rispetto ad un modello dominante, fargli perdere l'identità, la storia, la memoria collettiva, renderlo vulnerabile.

A DRIZË LA MAGIA DI UN INCONTRO CON IL POPOLO ROM



Poi c'è **Rita**, donna di 60 anni o forse 70, impossibile capirlo dal volto consumato dal sole e da una vita dura. Rita la vedo ogni mattina, sotto casa mia, che chiede l'elemosina, perché si sa, è questo che fanno i rom, rubano e chiedono l'elemosina. Ah no? No! È invece intenta a raccogliere la plastica dai cassonetti dell'immondizia

che poi rivenderà per guadagnare qualche lekë (la moneta albanese). La prima cosa che fa quando mi vede è raccomandarmi al suo Dio, Allah, e augurarmi una vita felice. Per tutto il resto della giornata va di cassonetto in cassonetto a raccogliere quanta più plastica possibile, ammucciarla sul suo carretto scassato e a benedire chissà quante altre

persone. E Rita non è l'eccezione, **quasi tutti nel villaggio lavorano e chi non lavora si dispera di non farlo, proprio come noi**. I rom di Drizë lavorano in gran parte al "tregu": il mercato di vestiti usati di Fier, uno dei luoghi più affollati della città, dove rom e non rom vanno a fare acquisti. Chi non lavora al mercato, raccoglie la plastica, come Rita, o fa il musicista, come Imbro (che fa milioni di visualizzazioni su YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=hgy-aOjiaI4> e di cui io custodisco gelosamente un autografo), o fa la sarta, come Rovena.

Rovena è un'altra delle donne di Drize, madre di Bujar, divorziata e unica donna della famiglia composta, oltre che da lei e dal figlio, da 2 fratelli malati e dal padre anziano. Spetta a Rovena portare i soldi a casa, e allora si divide fra mille lavoretti e, in sella alla sua motoretta, va di villaggio in villaggio a vendere le lenzuola e i vestiti che intesse. La sua più grande passione, dopo suo figlio, è ballare. Le ho pregato di insegnarmi a muovere i fianchi come fa lei, ma mi ha detto che non ho speranze. Le note delle canzoni che spesso risuonano nel villaggio e che ispirano le danze di Rovena, in un secondo, ti trasportano in Transilvania, perché i rom, si sa, lo dice il nome stesso, vengono dalla Romania. Ah no? No! **I rom vengono da ben più lontano e così le loro canzoni**. E se li guardi da vicino lo capisci immediatamente perché, nonostante vivano in Albania o in Italia o in Germania da secoli, i loro tratti somatici e il colore della loro carnagione sono testimoni di una storia travagliata e di origini lontane. **I rom provengono dal Pakistan**. 1500 anni fa popolavano le regioni del nord dell'India. Non sono ancora chiare le ragioni che li portarono ad emigrare, fatto sta che nei secoli successivi attraversarono il Medio Oriente e l'Anatolia e poi raggiunsero l'Europa, nel 1100. È da quasi un millennio che conviviamo con i Rom, i Sinti, i Kale, i

Manouches e i Romanichals, perché sì non sono tutti rom, ma a seconda della zona dell'India da cui provengono e da dove si sono insediati nei secoli successivi si differenziano in questi 5 macro gruppi. Un millennio che ci conviviamo ed ancora non sappiamo niente di loro ed il poco che sappiamo è un miscuglio confuso di stereotipi razzisti ed inesattezze. Informatevi! Abbiamo il dovere di farlo. Scoprirete che ad esempio in Italia vivono all'incirca 150.000 rom, che il 50% di loro ha nazionalità italiana perché vive in Italia da secoli ed è probabilmente più italiano di molti di noi e che solo in 12.000 vivono nei cosiddetti *campi rom*. E ancora più cose scoprireste se vi "avvicinaste", ascoltaste le loro storie. **Ognuno di loro porta in dote la conoscenza di un popolo lontano, fatto di storia, tradizione, musica ... da cui si può imparare molto ed arricchirsi infinitamente.**

L'ultima storia che voglio raccontarvi è la mia. Ad agosto sono partita dall'Italia per il mio anno di servizio civile in Albania, sulle mie spalle uno zaino più pesante di quello che avrebbe dovuto essere. **I chili in eccesso erano tutti i pregiudizi sulla comunità rom con cui partivo**. Grazie a Samuel, Boika, Rita, Rovena e a tutte le persone di Drizë, mese dopo mese, il mio zaino è diventato più leggero, io sono diventata più leggera e libera.

Al rientro in Italia, sulle mie spalle ci sarà lo stesso zaino sempre troppo pesante, ma stavolta i chili in più saranno fatti della generosità di Besjana, della bandiera rom che Rovena mi ha intessuto al telaio, di tutti i sorrisi sdentati di Boika, delle 3 o 4 frasi in romanes che ho imparato, degli abbracci di Samuel e di tutte le altre incalcolabili cose che le persone di Drizë mi hanno insegnato e donato.

"Avvicinarsi" è stato bellissimo.

L'ALBA DELLA ROSA

Angela Zeneli

Casco Bianco in servizio civile con CARITAS ITALIANA

Casa Rozalba accoglie bambine e ragazze vittime di tratta e violenza. Il significato del suo nome parla di *rinascita*

Durante il periodo trascorso in Albania in servizio come Casco Bianco per Caritas Italiana, singolare è stato il mio attaccamento verso “Casa Rozalba”, una casa famiglia che accoglie bambine e piccole giovani donne a Giader. In un periodo di incertezza, quale quello segnato dalla Pandemia da Covid-19 e la lontananza dai miei affetti, Casa Rozalba ha rappresentato per me non solo un posto sicuro, ma anche una grande famiglia. Ma partiamo dal principio: come nasce Casa Rozalba? Per rispondere a questa domanda dobbiamo tornare indietro di una ventina d'anni. Ci troviamo nel 1995 ed un gruppo di giovani di Gjader, un piccolo villaggio in provincia di Lezha, situato nella zona rurale della Zadrime, si ritrovava per riflettere insieme circa le diverse tematiche sociali che coinvolgevano l'Albania in quel tempo. Si trattava di un periodo drammatico. La morte del dittatore Enver Hoxha nel 1985 aveva gettato la società albanese nello sconforto e caos più totale. L'elevato tasso di disoccupazione, il crollo del siste-

ma sanitario e sociale e, soprattutto, la dilagante condizione di povertà estrema, avevano fatto emergere le fragilità del sistema imposto precedentemente. Con la fine del regime autoritario, anche lo spaventoso fenomeno della tratta di esseri umani si era insinuata come pratica, minacciando la sicurezza delle donne albanesi. Infatti, la caduta del regime totalitario, aveva rappresentato la fine dei 45 anni di chiusura e di imposizioni perpetrate al popolo albanese e, quando ciò si è verificato, i cittadini albanesi hanno colto l'occasione per attraversare i confini puntando all'Europa. Questo desiderio di uscire da una situazione economica, sociale e politica critica, di lasciare il Paese per una vita più prospera, ha condotto ad una sequenza di effetti che mal si sono coniugati con il benessere dei cittadini.

È proprio in questo momento storico che la tratta di esseri umani emerge come una pratica di sfruttamento di giovani ragazze e donne. Nello specifico, numerose sono le ragazze della Zadrime sparite misteriosamente salvo scoprire in seguito che venissero rapite, poiché tragicamente ingannate con una promessa di un fidanzamento o di un lavoro. In realtà ciò si concretizzava con il loro sfruttamento all'estero, fuori i confini nazionali. Nel peggiore dei casi, quando le giovani adescate rifiutavano di prostituirsi, venivano violentate e infine uccise. In questo drammatico scenario, le forze dell'ordine albanesi, ostinatamente, negavano i fatti ed in talune occasioni prevaleva il totale silenzio. Oltre a ciò, nel processo di disgregazione della famiglia patriarcale albanese, emersa negli anni Novanta, le vittime di violenza in casa e a scuola non sono mai state una priorità per le autorità pubbliche. Nonostante il governo albanese abbia adottato, recentemente, diverse misure per contrastare e prevenire la tratta di esseri umani, la situazione in Albania non ha registrato miglioramenti del tutto significativi. Ed è proprio in questo contesto che si inserisce **Casa Rozalba**,



fondata nel 2015, che letteralmente sta a significare “**la casa dell'alba della rosa**”, ovvero un posto in cui si possa assistere ad una vera e propria rinascita. Essa, infatti, rappresenta un luogo sicuro, dove le giovani bambine e ragazze, vittime di tratta e che giungono da scenari di violenza, abusi ed estrema povertà, tanta da costringerle talvolta a perseguire la via della prostituzione, possano sentirsi protette e rispettate nella loro persona. Essa, infatti, offre servizi di protezione e tutela legale attraverso una accoglienza di lunga durata, su mandato delle autorità. In aggiunta, servizi psico-sociali che permettano di superare i traumi e i tragici eventi che hanno segnato le vite delle giovani bambine, oltre che servizi socio-educativi e corsi professionali, accompagnandole, pertanto, in tutti i processi della loro vita affinché si possano reintegrare nella società e possano valorizzare le proprie competenze e attitudini. Questo

splendido progetto non sarebbe stato possibile senza la presenza sul territorio delle suore appartenenti alla Congregazione delle Maestre Pie Venerini che hanno contribuito alla realizzazione di Casa Rozalba ed alla costante cura e assistenza delle giovani ospiti. Al suo interno ho avuto la possibilità di incontrare bambine e ragazze che, nonostante il loro drammatico trascorso, trovano quotidianamente la forza di mettersi in gioco e di non arrendersi di fronte alle difficoltà. Il loro coraggio ha rappresentato per me una grande lezione di vita, infondendomi di speranza e motivazione verso l'avvenire. E proprio come per Alice, ho capito che “il segreto sta nel circondarsi di persone che ti facciano sorridere il cuore e allora, solo allora, si troverà il Paese delle meraviglie”. Sono proprio queste giovani donne che mi hanno aiutato a trovare il mio paese delle meraviglie, l'Albania.

ARRIVA L'ACQUA A HUAMAURCO

Andrea Giovannini

Casco Bianco in servizio civile con ENGIM - FOCSIV

Nella regione amazzonica del Napo, l'intera comunità di Huamaurco si riunisce ogni giorno a lavorare per raggiungere un diritto fondamentale: l'acqua pulita, essenziale per la vita



Oggi cade una pioggia torrenziale a Huamaurco, comunità Kichwa ubicata nei dintorni di Tena, capitale della regione Amazzonica del Napo, piove già da alcune ore quando i piccoli ruscelli nascosti nella foresta cominciano a gonfiarsi e le acque a defluire rapidamente. Allo stesso modo si cominciano a riempire anche i numerosi serbatoi, secchi e pentole che le persone posizionano al di fuori delle case, palafitte in legno con il tetto in lamiera, per raccogliere l'acqua piovana. Erano vuoti già da alcuni giorni, perché in Amazzonia piove si spesso, ma cambiamenti microclimatici negli ultimi decenni hanno portato a significativi mutamenti nella stagionalità delle piogge, rendendo le stesse meno costanti, e soprattutto le riserve di acqua finiscono presto, essendo la pioggia l'unica fonte di acqua per bere, cucinare e lavarsi. **Sembra assurdo, ma la disponi-**

bilità di acqua potabile e per usi domestici è ancora limitata in Ecuador, specialmente nella regione Amazzonica, in cui secondo INEC 2019, solo il 54.7% della popolazione ha accesso ad acqua di qualità. La mancanza di acqua potabile costringe quindi le comunità indigene ad usufruire di acqua piovana che non risulta sempre disponibile, e/o di acqua di fiume, spesso contaminata. Basti pensare che secondo l'inchiesta ENIGHUR 2017 - *Encuesta Nacional de Ingresos y Gastos en Hogares Urbanos y Rurale* - il tasso di mortalità per malattie connesse con l'acqua è 2,1 per 100.000 abitanti nel caso delle popolazioni indigene e di 0,4 per la popolazione bianca; pertanto, un ecuadoriano indigeno ha 5 volte più possibilità di morire per una malattia collegata ad uno uso di acqua inquinata rispetto alla fascia più agiata della popolazione.

Quest'oggi arrivo in comunità di prima mattina, accompagnato da Eliceo, indigeno Kichwa originario della comunità di Campococha, che lavora con Engim già da diverso tempo. Nel Pick-Up trasportiamo diversi materiali, per lo più tubi flessibili e collarini per tubi da impiegare nell'acquedotto che ENGIM sta realizzando a Huamaurco, in collaborazione con la ONG statunitense Green Empowerment. La strada per arrivare alla comunità è dissestata ed in salita, e quando piove così forte anche il nostro furgone 4x4 fa un po' fatica a salire. Nonostante la pioggia battente, l'ascesa a Huamaurco è sempre piacevole, e non è raro imbattersi in qualche Coati o qualche Agouti vagabondo che attraversa la strada in fretta e furia. Come di consueto ci accoglie con il suo solito sorriso Sergio, detto Ceperiano, proprietario del deposito in cui abbiamo riposto tutti i materiali necessari alla costruzione del sistema. Questa mattina è anche più loquace del solito, ci offre una coppa di *chicha*, bevanda tipica ottenuta dalla fermentazione della yuca o del mais, ed inizia a porci domande

sopra l'avanzamento dei lavori dell'acquedotto. Come da un mese a questa parte **anche oggi è giorno di "Minga"**, che è il modo in cui gli indigeni Kichwa chiamano una forma di lavoro comunitario attraverso il quale svolgono lavori di pubblica utilità; in fase di riunione pre-lavori si era stabilito di convocare *minghe* giornaliere da 12 persone, ma gli abitanti di Huamaurco hanno fretta, **hanno deciso che l'acqua deve arrivare in comunità il prima possibile, ed è per questo che tutti i giorni convocano "minga general"** e si presentano al lavoro più di 30 persone, donne e uomini. Rimango profondamente stupito dall'alacrità che le persone dimostrano nel lavoro, e tale entusiasmo e dedizione si traduce in un'inaspettata accelerazione nei tempi; in meno di un mese sono già stati interrati più di 1000 metri tra tubi rigidi e flessibili, con tanto di connessioni alle case e contatori.



ARRIVA L'ACQUA A HUAMAURCO

All'improvviso la pioggia incessante lascia spazio ad un caldissimo sole; nessuno se ne stupisce, come nessuno si stupirebbe se tra 20 minuti ricominciasse a piovere di nuovo; il meteo in Amazzonia segue le sue regole. I raggi di sole ci asciugano e ristorano in un baleno. Ai piedi del grande albero di balsa, vedo Samuel, detto "Chiquitin", che sbraccia e mi fa cenno di raggiungerlo; mi accompagna fino a casa sua, pochi metri più distante, mi allunga un bicchiere di succo di limone appena preparato e mi offre un baccello di *Guaba bejuco*, pianta leguminosa tipica della regione Amazzonica, i cui semi sono ricoperti da una polpa bianca molto dolce, sa bene quanto io ami questo frutto. Mi racconta delle difficoltà di questi ultimi giorni particolarmente avari di pioggia, che lo hanno lasciato a secco. Samuel non ha a disposizione un grande serbatoio per accumulare l'acqua piovana, che gli possa garantire qualche giorno di autonomia nei periodi più secchi, ma può fare affidamento solo su pochi recipienti di piccole dimensioni, ed è costretto quindi a recarsi più volte al giorno ad una piccola sorgente distante circa 20 minuti da casa sua, dalla quale però esce acqua torbida. Intanto intravedo i suoi figli che fanno capolino dalla porta, e scappano ridendo ogni volta che alzo lo sguardo verso di loro. Oggi si sta lavorando alla realizzazione di una piattaforma di calcestruzzo che ospiterà i due serbatoi che avranno il compito

di filtrare l'acqua proveniente dalla sorgente e di inviarla alla cisterna principale, dalla quale dopo essere stata trattata con cloro, verrà distribuita alle oltre 30 abitazioni. Scopro con piacere che i *mingueros* non sono solo instancabili lavoratori, ma anche eccellenti muratori. **Durante il lavoro**



amano parlare ridere e scherzare, oltre che bere qualche sorso di *aguardiente* di tanto in tanto, ma le chiacchiere non rallentano i lavori, tutt'altro, ed in poche ore il basamento è già terminato.

Alla biforcazione che unisce i due *barrios* di San Carlos e San Cristobal, ci aspettano Natalia e Lucia, elette dalla comunità come tecniche della "Giunta dell'acqua"; oggi accompagneranno me ed Eliceo nella realizzazione di alcuni collegamenti alle case rimanenti, sono loro che saranno poi incaricate di portare



avanti le riparazioni e la manutenzione del sistema una volta che sarà completato ed entrerà in funzione, è quindi importante che partecipino attivamente alla sua realizzazione e che acquisiscano manualità e confidenza con l'intero sistema.

Si è già fatta l'una quando installiamo l'ultimo collarino, la fame comincia a farsi sentire e saliamo rapidamente al *barrio* di San Carlos, in cui ci ricongiungiamo agli altri *mingueros*, nella casa di Henri, ai bordi del campetto da calcio. **Preparare il pranzo per tutti i partecipanti alla minga fa parte dell'essenza della minga stessa.** Anche oggi mi sento di essere molto grato agli uomini e alle donne di Huamaurco che si sono preoccupati di prepararmi un ottimo piatto di riso con palmito, platano e manioca, rispettando il mio essere vegetariano, senza alcun problema. Il morale è alto, la gente vede l'acquedotto prendere forma giorno dopo giorno, e la fine dei lavori sempre più vicina. **Alcuni cominciano già a pensare al giorno dell'inaugurazione, e si discute insieme su come organizzarsi;** Maso mi domanda se mi piace ballare, perché sicuramente quel giorno balli e canti non mancheranno.

A Huamaurco, presto acqua trattata e sicura comincerà ad uscire dai rubinetti delle case di questa comunità indigena isolata e lontana dal sistema idrico pubblico. Il sistema garantirà un quantitativo di acqua di circa 50 litri al giorno per ciascun abitante, ed avrà una durata, se ben mantenuto di 15-20 anni. Per migliorare ulteriormente le condizioni igienico-sanitarie delle famiglie, il prossimo intervento sarà la realizzazione in ogni casa di un bagno esterno con water, lavamano e doccia, in collaborazione con l'Università IKIAM, ma questa è un'altra storia, e un'altra sfida.

IL PRIMO INCONTRO CON IKER

Andrea Scudera

Casco Bianco in servizio civile con ENGIM - FOCSIV

A un'ora da Tena, in mezzo alla foresta amazzonica, i bambini vanno a scuola destreggiandosi tra i lavori nei campi, in casa, la distanza dalla scuola, la pandemia, per cercare un futuro diverso dalla violenza che vedono ogni giorno. Andrea ha provato a dare voce ad uno di questi bambini

"Chi sono, quei quattro gringos?" Ho pensato, subito dopo averli visti.

Lo so, che ad alcuni di loro pare male che li chiamiamo in questo modo, ma da queste parti ormai ci viene così naturale... A quanto pare, questi quattro ragazzi hanno atteso più di un anno, rinvii su rinvii, prima di poter arrivare qui, dove sono nato e cresciuto. Sarà vero? Mi sembra quasi troppo! Mi devo fidare? Dicono di venire dall'Italia, non avevo ancora sentito parlare di questo posto. Dev'essere molto lontano, forse dall'altra parte del mondo... Curioso! La loro parlata suona a tratti familiare. Ma soprattutto, mi hanno incuriosito le mascherine che indossano, non riuscivo ad essere concentrato stamattina, pensavo tutto il tempo: **chissà come sono fatti, là sotto, che sorriso hanno.**



Se lo scoprono mai, il viso? Se non se le levano loro, dovrò inventarmi qualcosa per vedere i loro visi per intero. Quando li ho incontrati, stamattina, c'era il sole, ma ieri è piovuto incessantemente per più di un giorno, qui capita spesso. Forse era l'anno scorso. Mi avevano detto che è perché siamo all'equatore. Qui, tutta questa pioggia mi sporca i piedi di fango, le infradito mi fanno scivolare ovunque. E lo stivale destro è bucato. Che noia! Meno male che almeno non fa mai freddo.

Come tutti i lunedì mattina degli ultimi strani mesi, zaino in spalla, ho camminato fino alla scuola di H., la località dove vivo. **Sta su un piccolo monte nella selva amazzonica, a circa un'ora di cammino** dal centro di Tena, la città più vicina. Il mio amico Oscar non è potuto venire, doveva aiutare suo

papà a trasportare un'ottantina di tavole sulla schiena... dice sempre a tutti che il lavoro non è pesante, anche se riesci a vedere lontano un miglio che è stanco come un mulo... Anche Grefa oggi mancava, credo che dovesse stare con sua madre e le sue sorelle a badare alla chakra. Sì, perché qui a H. ogni casa di legno ha un grande spazio verde a disposizione, e solitamente tutti coltiviamo un piccolo pezzo di terra per sostentarci. La chakra, appunto. **La terra qui per fortuna può darci tanto, sebbene richieda molto lavoro, che ci prende la maggior parte del nostro tempo libero.** Non vedo l'ora che spuntino i prossimi ananas!

Ogni giorno qui a casa ci alziamo alle cinque del mattino, prima che sorga il sole, e tutti, assonnati e riuniti in cerchio, **parliamo dei sogni che abbiamo fatto durante la notte, mentre beviamo la mia bevanda preferita, la guayusa.** La nonna ormai è un'esperta dei sogni che faccio, secondo me mi conosce meglio della mamma e dei miei sette fratelli e sorelle! Come molte altre famiglie della comunità di H., non abbiamo l'elettricità in casa, e di solito andiamo a dormire molto presto, viviamo seguendo il cammino del sole nel cielo. Ad ogni modo, ogni lunedì mattina noi bambini e ragazzi delle comunità rurali qui intorno ci rechiamo alla vecchia scuola per consegnare e ritirare i compiti settimanali, che i due nuovi maestri ci affidano. Li vediamo solo una mattina a settimana. Vorrei tanto che ci spiegassero anche come farli, i compiti, ma siamo tanti, e di età troppo diverse. Molti di noi non sanno neanche leggere e scrivere, e di fronte a un compito di inglese o di matematica ci facciamo aiutare da qualche amico più grande o da qualche familiare, ma realmente, per quanto mi riguarda, non capisco quasi mai ciò che compilo. Almeno, quando potevamo andare a scuola tutti i giorni, potevamo seguire e apprendere l'essenziale durante le lezioni... Adesso, invece, in questo periodo di

pandemia ci viene richiesto di svolgere compiti che solo i miei amici degli ultimi gradi sanno compilare senza troppi problemi. Vorrei imparare a scrivere meglio la lettera 'R' e vorrei saper fare le moltiplicazioni. Devo dirla tutta, su di noi: **generalmente siamo dei bambini molto timidi, con poca fiducia in noi stessi.** Certo, forse ciò è tipico del periodo dell'infanzia. Abbiamo sicuramente bisogno di esempi adulti, ma qui a H. non sono pochi, grandi compresi, quelli che credono all'idea che la persona valga poco. Dall'idea, conscia o meno, che una **persona della nostra comunità valga meno, ad esempio, di una che abita in città, di una persona più ricca,** per non parlare poi degli amici gringos, degli occidentali che ogni tanto si vedono. Molti dei miei fratelli e delle sorelle maggiori la pensano così, eppure non riesco a capirli. Spesso apprendiamo questo brutto esempio dai nostri genitori, o comunque dai 'grandi' che qui, fuori dalla città, immersi nella selva, in molti senza più un lavoro a causa della pandemia, vivono ancor più di fatalismo e di autosvalutazione. Abbassano lo sguardo, quando qualcuno 'di fuori' passa per la strada. Evitano. Si nascondono. Si vergognano.

Ma perché mai, mi chiedo? È come se con uno straniero non riuscissero ad esprimere la loro volontà, i bisogni reali che provano, ciò che realmente sentono e pensano, indipendentemente da chi gli sta di fronte. Anche qui ad H. siamo immersi nella cultura machista, credo che anche questo crei sofferenza: **molti ragazzi, spesso già genitori, sfogano le loro pene in casa, dove molti miei amici e amiche vengono sgridati senza motivo alcuno.** Viene fatta su di loro violenza psicologica, a volte fisica. Quasi sempre, i nostri genitori si sfogano bevendo. Non è raro vederne qualcuno già ubriaco, alle 8 del mattino, che cammina sull'unica strada che attraversa la comunità. Questa cultura del

silenzio e del rifiuto del diritto a parlare, questa repressione, questi ruoli sono violenza verso se stessi. **E se sai parla a te stesso, la sai fare anche agli altri.** Con o senza alcol.

Quando tutti i giorni andavo a scuola, prima dell'inizio della pandemia, invece, era come se potessi prendere una boccata d'aria fresca da tutto ciò, stare con i compagni della mia età è tra le cose che amo di più e che mi faceva stare bene, nonostante abbia spesso trovato noioso, l'andare a scuola. Ho l'impressione che i maestri ci abbiano sempre parlato del mondo come qualcosa di suddiviso e disciplinato, fermo, statico, mentre per me vivere è sempre stato così... diverso. Non ho potuto fare altro che adattarmi, alla scuola che c'è qui. Di fronte al maestro, o alla maestra, mi sono sempre sentito ignorante, come un vaso vuoto da riempire, come se fossi uno dei tanti bimbi destinati ad adattarsi a una realtà, oggettiva, in modo passivo: siamo tutti privi di spirito critico. Siamo bravi a ripetere le verità che ci raccontano, ma non capisco perché, già dopo qualche settimana, o ce le siamo scordate o pensiamo inevitabilmente che siano l'unica storia possibile.

Devo essere sincero. Per un attimo, stamattina, **mi sono sentito diversamente con quei quattro educatori italiani.** Mi spiego. Non gli piace che noi gli ripetiamo



semplicemente le cose, le cose delle diverse materie: non ci giudicano per i dettagli delle nostre manfrine. Anzi, quando le iniziamo, sembra proprio che sbadigliano, sotto quelle mascherine, e lo vedi chiaramente, mentre i loro occhi si fanno piccoli piccoli. Forse devono ancora imparare bene come gestire questo modo che ho anch'io, di essere educato. Non fraintendetemi, in fondo è difficile anche per noi bambini, comportarci così. È l'unico modo che abbiamo appreso, in



questi pochi anni di scuola. Ripetere. Dimostrare. Solo il maestro, in aula, sa. Mi sto chiedendo... se nasca da qui, da queste aule impolverate, quell'autosvalutazione ed il senso di inferiorità di molti dei 'grandi' che conosco, e che ho visto qui intorno, a H. **Mi chiedo se il seme della violenza nasca in una mattina di scuola, una mattina storta, andata male.** Dal bisogno di non soffrire, di non essere passivi, di non subire, dalla voglia di un riscatto, quello più semplice, quello

che ti porta a far soffrire gli altri, al posto tuo, perché ti hanno insegnato come si fa.

Qualcuno avrà mai avuto il coraggio di inventare altre regole, di questo gioco? Eppure oggi, stamattina, per un attimo mi sono sentito diversamente, come se non fossi più quel bambino abituato a ripetere passivamente, a memoria, filastrocche e regole grammaticali. Uno di loro quattro si è avvicinato, e mi ha detto che è venuto fin qui dall'Italia per imparare a conoscere insieme a me, che non è venuto per imporre la sua visione del mondo, e delle cose. Che gli piacerebbe se io iniziassi a custodirne una, di visione, e che sia sempre pronto ad ampliarla, quando è il momento. Che io le sappia esprimere. Ma quanti ce ne possono essere, di punti di vista? Allora, mentre guardava fuori dalla finestra, mi ha chiesto quale fosse il mio fiore preferito, ed io gli ho detto la verità: quei grandi fiori rossi che danno il nettare

ai colibrì. Lui è partito, inarrestabile, come il mulo che ogni tanto vedo salire sopra la collina, spiegandomi cosa fosse questi fiori e perché sono così importanti, per noi e per la Pachamama. Gli brillavano gli occhi. Mentre lo ascoltavo incuriosito, assorto nella ricchezza della sua storia, potevo quasi sentirne l'odore, di quei fiori rossi, e allora non ho esitato: gli ho detto che da quei fiori per i colibrì, noi qui estraiamo un profumo buonissimo, e che mia non-

na è una delle poche persone rimaste che lo sa ancora fare: mi sta insegnando come si fa, perché questo odore è l'odore più significativo della mia vita. E lui ha spalancato gli occhi, sorpresi quasi quanto i miei mentre ascoltavano la sua storia dei fiori, e mi ha detto che anche lui avrebbe voluto sentirne l'odore, che alcuni odori gli piacciono più delle parole. Molto timidamente, gli ho confidato sottovoce che in realtà temo di non farcela, che per ora resta un processo davvero complicato, ho ancora tanti dubbi, specie sui passaggi intermedi. E poi gli ho detto che tuttavia spero, un giorno, di riuscire ad avere un po' di questa essenza almeno per me e la mia famiglia. Magari riuscirei a calmare la tensione del mio papà quando beve, e della mia mamma che diventa triste. Chissà, se magari riuscirò mai a farglielo sentire, questo odore, prima che torni dalle sue parti.

È stata forse la prima volta, a scuola, che non mi sono sentito il solito recipiente di informazioni, un docile deposito parlante. Non mi sono sentito ignorante. Sapevo esattamente cosa dire, senza doverlo faticosamente pescare dai cassetti della memoria più svogliata e labile, quella del dovere. E... incredibile! Ricordo ogni dettaglio della sua storia sull'importanza dei fiori! E quante domande vorrei fargli, ora. Dovrò aspettare a domani. Se non avessi parlato di me, se non mi fossi stupito nel farlo, credo che la sua storia da un orecchio sarebbe entrata, e dall'altro ne sarebbe uscita. Chissà.. Chissà, quante altre aspirazioni, dubbi, speranze, timori, motivi ed obiettivi sono capace di nutrire.

Per qualcosa che non sia un fiore. Per qualcosa che non sia un profumo. Funziona anche per qualcuno?

Non vedo l'ora di rivedere quei quattro, domani. Ho proprio voglia di dialogare ancora. Voglio conoscere di più sui fiori. **Voglio conoscere di più, di me stesso.** Forse devo imparare a mettermi in discussione. Sono ancora mol-

to timido. Ho ancora troppe convinzioni. Riuscirò almeno a parlare stavolta? A dire loro almeno il mio nome, domani, senza stare a guardarmi la punta bucata dello stivaletto? Senza ripetere la scena muta di oggi? Vorrei proprio dirglielo, come mi chiamo. Ho scoperto di poter essere curioso. Voglio custodire questo fiore.



ECUADOR - Tena

MINGA: UNA SEMPLICE PAROLA, UN GRANDE CONCETTO

Fabio Distante

Casco Bianco in servizio civile con ENIGM-FOCSIV

Nella cultura ecuadoriana esiste un tipo di lavoro non retribuito e a favore di una comunità o di una famiglia: la minga.

Nel mio approccio alla cultura ecuadoriana sono stati molti gli aspetti che mi hanno colpito, ma tra questi in particolar modo sono rimasto affascinato dal concetto di *minga*.

In kichwa, lingua parlata dalla maggior parte delle comunità indigene dell'Amazzonia ecuadoriana, **il termine *minga* è traducibile come "lavoro collettivo a fini di utilità sociale e di carattere reciproco"**. Questa tradizione risalente alla civiltà precolombiana, consiste in un lavoro non retribuito a favore di una comunità o di una famiglia la cui utilità diretta non va a vantaggio di chi lo svolge o almeno non è un beneficio particolare. È così identificativa della cultura kichwa che persino i bambini vengono coinvolti nella sua realizzazione.

Si tratta di un concetto assente nella cultura italiana e for-



se, più in generale, anche in quella occidentale, motivo per cui ho deciso di comprenderlo più a fondo e di dividerlo. Mi ha stupito la mancanza di questa forma di lavoro collettivo perché ritengo potrebbe risultare utile non solo a raggiungere obiettivi specifici di beneficio comune, ma anche al consolidamento di relazioni significative tra i membri di una comunità. Questa pratica, infatti, basandosi sull'azione collettiva per il bene comune, **ha permesso la sopravvivenza e lo sviluppo delle comunità stesse, promuovendo un forte spirito di solidarietà e reciprocità.** Un concetto e una forma di fare le cose che dovrebbero risuonare come attualissimi, ma che invece si scontrano con la realtà di tutti i giorni e la visione individualista propria del mondo occidentale.

Ho iniziato le mie ricerche parlando con il mio *compañero* di lavoro Jeyson, un ragazzo di origini kichwa e pertanto immerso sin da piccolo nella pratica di questa tradizione culturale. Dalle nostre chiacchierate sono venute a conoscenza dell'esistenza di tre tipologie di *mingas*.

Nella prima, quella **comunitaria**, c'è sempre un leader che fa appello a tutti i membri a collaborare in vista di un servizio di cui beneficia l'intera comunità. Si tratta in genere di mezze giornate di lavoro dalle prime ore del mattino che si concludono con un pranzo condiviso, dove ogni famiglia contribuisce con i prodotti della propria *chakra* (dal kichwa, terreno). **L'usanza di condividere del cibo al termine del lavoro collettivo (*pambamesa* in lingua kichwa) viene fatta tanto per dare risalto al lavoro comunitario svolto quanto per ringraziare la Pacha Mama del cibo offerto.** Inoltre, si tratta di un momento chiave in cui scambiarsi racconti e informazioni sulla vita della comunità.

Un altro tipo di *minga* è quello **familiare** in cui un membro della famiglia richiede il supporto



dei parenti per svolgere un lavoro a suo beneficio che altrimenti non riuscirebbe a portare a termine efficacemente da solo. Ad esempio, può trattarsi della *cosecha* (dallo spagnolo, raccolta) dei prodotti di ettari di *chakra* quali mais, yuca o platano. Anche in questo caso si conclude con un pranzo, questa volta offerto dal beneficiario, e con una ricompensa che, in questa particolare regione ecuadoriana, consiste in un pollo.

L'ultima tipologia è quella **volontaria** dove la comunità, attraverso un passaparola, richiede un aiuto esterno per svolgere in tempi brevi un lavoro faticoso e urgente. In questo caso **la comunità cresce e allarga i confini coinvolgendo anche chi ne è esterno**, in vista di un possibile ricambio futuro dell'aiuto. Io ho avuto la fortuna di partecipare ad una di queste *mingas*: la comunità Sacha Waysa (dal kichwa, *guayusa* della foresta) aveva bisogno dell'apporto di

molte persone per riempire sacchetti di substrato fertile per riprodurre nuove piante da destinare ai sistemi agroforestali della comunità. È stato bello vedere come a questa richiesta abbiano risposto persone non strettamente appartenenti alla cultura kichwa ma a contesti urbani multi-etnici. Questa esperienza mi ha fatto capire che si tratta di una pratica che sempre più si espande al di fuori della cultura kichwa e che, se diffusa, potrebbe avere un'eco su scala ancora più ampia.

Confrontandomi con i miei compagni di servizio civile ho avuto modo di riscontrare che si tratta di uno strumento che ha affascinato ed interessato tutti. Ciascuno ha maturato una riflessione in relazione alle diverse esperienze di *mingas* vissute, esprimendo anche delle criticità. Nella loro esperienza con i genitori della comunità di Huamaur-



cu, Francesca e Andrea S. hanno contribuito a sistemare gli spazi circostanti la scuola, dove svolgono attività di supporto scolastico con i bambini.

La *minga* ha dimostrato di essere un momento propizio per approfondire la conoscenza delle dinamiche tra i membri della comunità in un contesto rilassato ed informale. In questa occasione hanno, però, percepito un attaccamento ai ruoli di genere: **si svolgono attività distinte in base a stereotipi quali donne in cucina e uomini dedicati ai lavori pesanti.** Inoltre, il pranzo, pur rimanendo un momento di convivialità e condivisione, fa emergere una gerarchia sociale che vede gli uomini adulti nel tavolo principale, i più giovani in uno separato, le donne che consumano il proprio pasto solo dopo aver servito gli altri e infine i bambini che devono aspettare per ultimi. Francesca ha riscontrato un trattamento diverso rispetto alle donne della comunità in qualità di straniera. Partecipando alle attività e al pasto insieme agli uomini è stato posto in secondo piano il suo genere. Anche io, in una delle mie esperienze, ho avuto modo di notare un diverso atteggiamento nei miei confronti rispetto agli altri partecipanti kichwa al momento del pasto. In quanto straniero, sono stato trattato come un ospite d'eccezione sebbene il mio apporto fosse alla pari di quello degli altri volontari esterni alla comunità.

Un altro elemento di criticità mi è stato condiviso da Andrea G., il quale ha fatto parte di svariate *mingas* per la costruzione di un sistema idrico. Riporta di aver osservato un forte consumo di alcol per sentire meno la fatica e la monotonia del lavoro fino ad arrivare ad un vero e proprio abuso. Infatti, gli è capitato diverse volte di presentarsi nel luogo della *minga* per poi scoprire che questa era stata annullata a causa dell'impossibilità dei partecipanti di svolgere regolarmente il lavoro.

Gaia, nelle sue frequenti esperienze di *mingas*, nota un diverso livello culturale tra le comunità, su questioni come le norme igieniche e le conoscenze ambientali. Racconta che in alcune, specialmente in quelle rurali più lontane dalle città, si beve l'acqua del fiume ignorandone i rischi per la salute, vengono bruciati i rifiuti per eliminarli e si sente parlare frequentemente di storie di violenza domestica. In altre invece riscontra un maggior livello culturale che rende il contatto e la reciproca conoscenza più semplici e più interessanti. Una di quelle che meglio esprime il lavoro comunitario e collaborativo è Sinchi Warmi (dal kichwa, "donne forti"), comunità con un alto livello di organizzazione. Si tratta di un caso interessante poiché a capo vi sono sole donne, mostrando come a volte la rottura di schemi gerarchici possa risultare altrettanto, se non più, efficace. Qui, viene fissato un giorno della settimana in cui tutti prendono parte al lavoro di squadra apportando un contributo a seconda delle proprie forze, energie e capacità. Come se ognuno fosse un pezzo fondamentale di un puzzle.

Al contrario, Valentina, nel partecipare ad una *minga* per la costruzione del nuovo tetto in bambù a Playita, piccola comunità ai margini di un quartiere urbano della città di Tena, ha riscontrato alcune difficoltà organizzative, nonostante il legame parentale tra gli abitanti. Questi esempi dimostrano che non è possibile generalizzare l'approccio alla realizzazione di una *minga*: ogni comunità è un caso a sé stante. La costruzione di uno spazio dedicato all'istruzione dei bambini con i loro genitori è stato uno strumento proficuo in termini di scambio di informazioni e saperi, capace bilanciare le reciproche carenze teoriche e manuali tra volontari e beneficiari. Per i bambini è risultato particolarmente importante vedere collaborare entrambe le loro figure di riferimento, aspetto che li ha stimolati a partecipare attivamente alla *minga*. In conclusione,



riporto le parole di Irene che si fa portavoce di un pensiero condivisibile da noi volontari riguardo alle nostre *mingas* in Casa Bonuchelli: "C'era chi rastrellava il terreno, chi lavava pietrisco, chi piantava e chi sistemava l'impianto agroforestale intorno alla casa. Carriole, pale, rastrelli, maceti, tagliaerba e altri attrezzi di cui ignoravo l'esistenza! Terra, guanti, formiche grandi come una falange, scarpe di gomma, fango, tanta acqua e ancor più vegetazione. Verso l'ora di pranzo c'è chi, poi, prepara il pasto per tutti. **Convivialità come piace tanto anche agli ecuadoriani ed ai kichwa**, ma con cibo italiano! E poi si ricomincia, sotto il sole caldo dell'equatore fino a sera, quando arriva il buio sempre alla solita ora, le 18:15 del pomeriggio. Una stanchezza condivisa che unisce e lascia quella bella soddisfazione nel vedere il prodotto di un lavoro concertato". **A conferma che, nonostante le sue criticità, la minga è un concetto che merita. Esportiamolo!**

Siamo in Ecuador, alle porte della foresta amazzonica. Sulla sponda del fiume Pano, appena prima che questo confluisca nel fiume Tena, di fronte al parco Amazónico "La Isla" che offre uno spettacolo di flora nativa unico nel suo genere, si trova il *Barrio las Playas*. Quello che fino a settant'anni fa era una lunga spiaggia fluviale quasi deserta, adesso è un quartiere popolato in pieno centro della città di Tena. A Playita, così lo chiamano informalmente le persone del posto, vive una comunità kichwa di una dozzina di famiglie numerosissime, organizzate in piccole case auto-costruite in materiali di recupero quali legno, *guadua*, plastica e lamiera metalliche. Al di là del fascino naturalistico del luogo e del carattere autentico che la comunità esprime, il *barrio*, che già nel 2017 ha subito due inondazioni, è situato in una zona considerata ad alto rischio; gli agglomerati di case, inoltre, non rispondono alle norme igieniche e di sicurezza richieste ed i servizi di base sono scarsi o assenti.

I ventiquattro bambini che vivono qui corrono a piedi nudi sulla terra battuta, riempiendo le stradine di colori e di risate. A loro è dedicato il progetto "Apoyo integral infantil" di cui faccio parte. A loro, è dedicata la maggior parte dei miei pensieri e delle mie attenzioni quotidiane. Da quando le scuole sono state chiuse, ormai quasi da un anno, e sono stati vietati gli assembramenti, ENGIM porta avanti i progetti di rinforzo scolastico non più a *casa Bonuchelli* ma direttamente nelle varie comunità del territorio. Per questo motivo a Playita ci rechiamo ogni mattina io, Gaby, Matteo e Orsiola, **portando avanti il sostegno scolastico e numerose altre attività, momenti di crescita che permettano ai bambini di godere del diritto allo studio, al gioco e all'alimentazione**. Due ore di compiti scolastici e un'ora di creatività educativa tra cui lettura, teatro, balli, musica, manualità, riuso, sport e così via. È la mia prima esperienza da educatrice, non avrei mai pensato di appassionarmi così.

ECUADOR - Tena

TEJIENDO SUEÑOS

Valentina d'Ippolito

Casco Bianco in servizio civile con ENGIM-FOCSIV

La sfida educativa tra gli alberi di Playita è tangibile in piccoli gesti e tante domande che sorgono spontanee, lì dove pensare al futuro e al mondo è difficile, ma non impossibile

La realtà che viviamo ogni giorno è impegnativa. La pandemia ha esasperato le condizioni di vulnerabilità dei più piccoli che sono sempre più insicuri; soffrono di deficit comunicativi e di attenzione, sono esposti ad una pericolosa emarginazione sociale. Perché non vanno a scuola e la scuola rappresenta il principio dell'esistenza sociale del bambino, della sua cittadinanza in senso pieno. Ad esempio, il solo fatto di "andare a scuola", inteso come azione fisica, è forse più importante di qualunque metodo o altro contenuto educativo. **I ragazzi avrebbero bisogno di mescolarsi, di confrontarsi con l'esterno**, di studiare con gli altri. Invece, fatte salve poche eccezioni, non escono dal *barrio*. Non c'è alcuno scambio al di fuori, nessuna interazione. Vivono solo tra di loro, isolati, tra le case, le piante e il fiume. Come si possono creare i presupposti per una vita autonoma, per una posizione non subalterna rispetto ai codici familiari e

comunitari? Pensieri rivolti al futuro questi. D'altronde è tipico di noi adulti proiettare e pianificare. I più piccoli invece non hanno bisogno di una visione rispetto al domani. Loro vogliono giocare, tutto il giorno giocare, sono instancabili rispetto a questo. Vivono alla giornata ridendo, piangendo, correndo, cercando piccole soddisfazioni immediate, spesso alla ricerca di 'prevaricare' sull'altro. *Te gané! te gané!*. In un minuto percorrono la ripida salita che li separa dalla strada principale del Barrio Las Playas, arrivano al negozietto dove per pochissimi spiccioli si comprano una merendina. Scartano la plastica che avvolge la *golosina*, il gelato, il cioccolatino o il *mani* e la buttano a terra. È un gesto automatico, spensierato: scartano e buttano a terra. Questa plastica di mille colori poi a terra rimane, invade gli angoli del barrio, finisce nel fiume. Lo stesso fiume in cui si lavano. Non apprezzano il valore della vita di altri esseri viventi come piante o animali ai quali riservano alternativamente gesti di affetto o di ira. Anche gli oggetti sono trattati senza cura. **Come si crea consapevolezza?**

A livello scolastico non è facile farsi ascoltare, tantomeno riuscire a catturare la loro attenzione e mantenere viva la loro concentrazione. I più grandi del gruppo riescono a leggere ma spesso non capiscono cosa stanno leggendo; nello scrivere perlopiù copiano, sembra che abbia-



no difficoltà nell'esprimere quello che pensano. Il punto è che non capiscono l'importanza di imparare e mi domando, perché dovrebbero? Manca loro un'aspirazione, una motivazione?

Passando il tempo insieme a loro è facile accorgersi di quanto questi bambini siano svegli, intelligenti. **Hanno un potenziale enorme e sono pieni di energia e di amore.** Quanto amore



riescono a dare. Sono sempre disposti a ridere di gusto, ridono come noi non ci ricordiamo più. Sono vivaci e scalmanati. **Sono vita allo stato grezzo, puro, essenziale.** Non pensare al domani, voglio solo divertirmi e giocare e ridere di gusto e no che non mi stanco io di questo. Ma cosa volete da me? A che mi serve sapere queste lettere noiose se posso giocare e ridere ancora un po'? Ma che vi frega a voi se picchio il pollo? Tanto poi ce lo mangiamo il pollo noi. Perché dovrei, io, pensa-

è emerso con i genitori dei bambini che sono un'architetta specializzata nella realizzazione di strutture in bambù. Quindi si è presentata l'occasione di realizzare, insieme a loro, uno spazio migliore per svolgere le ore di scuola, condotte sinora sotto lamiera metalliche bucate o teli di plastica. Inutile dire quanto sia stato incredibile per me partecipare al processo di autocostruzione della nuova copertura di Playita. Questo tipo di costruzioni si chia-

re al cambiamento climatico, all'inquinamento dei fiumi, alla plastica, agli animali. Perché dovrei, dico io, sistemare la mia casa, se domani potrebbe mangiarsela il fiume? Ma che volete da me? Mica sono come voi, io la vita me la voglio godere giorno per giorno perché io del domani non ho certezza, e voi?

Non nego di aver avuto momenti di sconforto nel primo periodo. Specialmente quando l'atteggiamento di alcuni ragazzi diventava particolarmente oppositivo. Mi sono chiesta se servisse a qualcosa tutto il nostro lavoro. **Poi, credo di aver capito insieme ai miei compagni, che l'intenzionalità nel fare le cose fa tutta la differenza.** Allora ci siamo rimboccati le maniche, abbiamo intensificato le attività, focalizzato la direzione, o forse, molto semplicemente, ho cambiato modo di vedere la questione. Non so come sia andata precisamente, **ma è possibile che da un atteggiamento positivo si attivino cose positive**, e così a metà gennaio



mano *chozas toquillas*, fanno parte della tradizione costruttiva ancestrale kichwua tuttora molto viva e sono formate generalmente da una struttura in *chonta* e guadua e da una copertura di foglie di palma intrecciate.

Costruire collettivamente è sempre un'esperienza bellissima e, mentre la choza prendeva forma, stavamo costruendo qualcosa di più. **Mentre stavamo letteralmente intrecciando le foglie in copertura, si intrecciavano nuove relazioni, sostenute dagli sguardi ammirati dei bambini.** E qui ho capito che una comunità educante non è fatta solo di maestri ed educatori ma soprattutto di famiglie. Le famiglie hanno un ruolo cruciale: è importante creare relazioni di fiducia e mandare messaggi coerenti, importante che gli adulti di riferimento viaggino insieme, nella stessa direzione. In quella settimana lo stavamo facendo. Il linguaggio non verbale che si è instaurato con i bambini è una cosa me-



ravigliosa, passa attraverso altri canali comunicativi come il gioco, i sorrisi, i gesti, gli sguardi. **Sono stati soprattutto gli sguardi che mi hanno suggerito alcune risposte alle tantissime domande che mi faccio.** Nel tentativo di insegnare ai bambini accade che sono loro che insegnano a me. Adesso che sento il nostro amore bruciare per il nostro lavoro, per le persone incontrate, per i bambini abbracciati, ho capito che l'autostima è un'energia potente nel processo di apprendimento e che la dimensione in cui possiamo realmente fare qualcosa è il presente. Tanto la vita è imprevedibile e forse i bambini lo sanno meglio di noi. È sicuramente importante interrogarsi su dove punti la vela e immaginare per ciascuno di loro il proprio sentiero di apprendimento, ma più importante è che siano felici qui e ora, che si sentano amati oggi e che vivano intensamente ogni momento, forse in questa maniera i processi di apprendimento e le energie cresceranno e anche il domani sarà bello.



Anime sole che vagano, in cerca di qualcosa che non riescono a trovare e ad avere. Senza speranze di un futuro migliore. Ma con tanto da trasmettere e da dare ognuno a loro modo. Questo è ciò che ho incontrato al mio arrivo in Grecia.

GRECIA - Atene

DOVE GLI ULTIMI SARANNO I PRIMI

Lorella Cavicchioli

Casco Bianco in servizio civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Nonostante alcune difficoltà legate alla pandemia tra cui un cambio destinazione, Lorella racconta il suo servizio civile ad Atene, con persone senza fissa dimora e immigrate

Ma facciamo qualche passo indietro. Finalmente si avvicina il momento, pronti partenza, stop... Tutti fermi. Momento di panico, succede qualcosa per cui nessuno era pronto, scoppia una pandemia globale.

Da quel momento in cui il mio anno di servizio civile era iniziato da pochi giorni, con destinazione Brasile, si sono susseguiti solo dubbi e incertezze. La carica e la grinta si sono abbassate piano piano, ma c'era ancora quello spiraglio di speranza che portavo sempre dentro.

Ad un certo punto mi dicono che la partenza per il Brasile è annullata, e mi propongono un ricollocamento in un altro Paese: in Grecia, ad Atene. Nonostante il periodo particolare, il mio cuore ha accettato subito, senza farmi pensare troppo, perché **anche se cambiava la meta, le motivazioni**



che portavo dentro erano le stesse e con il passare dei giorni aumentavano e diventavano sempre più forti. Arrivata in Grecia non mi sembrava vero che nonostante tutto io fossi riuscita a partire e che stava iniziando la mia avventura. Al mio arrivo sono stata accolta da una bella famiglia con 5 figli, che ospita una mamma con due bimbi ed altre famiglie in stato di bisogno. **Quello che ho sentito fin da subito è stata la loro accoglienza semplice e naturale.** Fin dai primi giorni sono stata inserita nelle attività della Capanna di Betlemme e del servizio di unità di strada.

La Capanna di Betlemme è una struttura che accoglie persone senza fissa dimora, offre a loro un tetto sulla testa, un letto e un piatto caldo, ma soprattutto offre la possibilità di mettersi in relazione e di trasmettersi reciprocamente qualcosa di bello e positivo che rimanga. Purtroppo questo anno particolare ha stravolto tutto anche qui, infatti il numero di persone che possono accedervi è minore, ma per fortuna l'attività continua. Le uscite in strada si svolgono una volta alla settimana e consistono nell'andare a trovare le persone senza fissa



dimora, portare loro qualcosa da mangiare, da bere e da vestire. **La strada: il posto dove va a vivere chi non ha più un tetto sopra la testa, chi invece sceglie di non averlo, persone che non riescono ad inserirsi nella società, chi si sente solo e smarrito, chi sente la libertà e non vuole essere vincolato da niente, chi si fa, chi beve e tante altre motivazioni che se non si vive quella vita è difficile decifrare a pieno.** Un giorno ho avuto la sensazione, guardando una persona in strada negli occhi, di poter toccare e sentire una parte della sua sofferenza, come se in quel momento un

po' di quello che portava dentro di sé si fosse fatto spazio dentro di me. È proprio vero che "gli occhi sono lo specchio dell'anima". È stato un momento forte, profondo e strano, sarei voluta scoppiare in lacrime ma vedendo lui che nonostante tutto sorrideva, mi sono fatta forza. Incontro anche persone migranti, provenienti spesso dall'isola di Lesbo, dove purtroppo vivono in condizioni di abbandono e grave disagio. **Davanti a tutte queste situazioni mi sento piccola, fragile e impotente ma con la voglia di fare giustizia per persone che hanno il loro diritto di vita e di libertà.**

Atene è anche magica. La prima passeggiata per la città mi ha fatto innamorare dei vicoli e dei negozietti artigianali, ovunque ti giri c'è un pezzetto di storia e cultura, è una città piena di vita e molto caotica, le persone sono socievoli e aperte e le tradizioni vengono mantenute ancora vive.

Durante la prima settimana qui ho sentito un po' la lontananza dalla mia famiglia, la fatica della lingua, la sensazione di non sentirmi all'altezza rispetto a certe situazioni. **Anche la condivisione con il prossimo, che sembra così semplice, alle volte mi mette in difficoltà, ma penso sia questa la chiave per avere la vita e il cuore più pieni, la fatica aiuta a crescere.**

Penso che sicuramente ci saranno tanti momenti difficili ma ho la consapevolezza di non essere sola, di avere qualcuno alle spalle e di poter superare insieme ogni difficoltà. Forse mi troverò a fare i conti con i miei scheletri nell'armadio, ma una cosa di cui sono certa è che mettendoci tutto l'amore e il cuore posso vivere per davvero.

SOLCHI A TERRA, SOLCHI NEI CUORI

Marta Perotti

Casco Bianco in servizio civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

È un solco, quello di cui ci racconta Marta, che porta dentro la povertà economica, culturale e sociale di chi vive in una delle tante baraccopoli della capitale keniota. Raccontare diventa così l'unico strumento per dare voce ed intervenire sulle ingiustizie

Mi trovo a Nairobi da tre mesi e gran parte di quello che mi circonda porta con sé ancora un alone di "mistero": ci sono cose che osservo e non capisco, che probabilmente non capirò mai. Analizzare, se non si comprende a fondo, è impossibile e quindi non mi resta che raccontare.

Ieri sera c'è stato un piatto di cui i bambini vanno matti, ma non avevamo mai cucinato. Le salsicce, o wüstel, nulla di che.

Qui c'è una fabbrica di carne, la cui maggiore produzione e vendita è di queste salsicce e per le strade di Nairobi ci sono molti piccoli rivenditori di quella carne. Le persone al mattino presto si recano allo stabilimento che occupa parte di Kahawa

West, il quartiere periferico di Nairobi in cui viviamo e in cui la Comunità Papa Giovanni XXIII opera, acquistano la carne e vanno a rivenderla. Per molti è un lavoro "a giornata" che permette alla famiglia di mangiare la sera. Finché non si termina il prodotto che si è acquistato al mattino si rimane in strada a cercare acquirenti, infatti la maggior parte delle persone che hanno questi lavori rimangono fuori casa tutto il giorno.

Nei supermercati si trovano anche altri tipi di carne, ma qui per strada si usa vendere le *sausages*, servite su un piccolo fazzoletto di carta, tagliate a metà e condite con un trito di cipolle e pomodori molto fine, il *kachumbari*; lo stesso fanno con le uova sode, il tutto a pochi centesimi. Qui vanno tutti matti per la carne, ma è costosa, non tutti se la possono permettere e per questo non è così contemplata nella dieta. La questione dell'apporto proteico è ancora un problema e si usano stratagemmi per aumentare la quantità di proteine nell'alimentazione. Si aggiunge per esempio un tritato di arachidi nelle pietanze, oppure dei piccoli pesci fritti dal gusto molto forte che vengono dalla costa e si chiamano *omená*.

La carne dei wüstel della fabbrica non è delle più genuine, come tutte le carni trite industriali, ma appunto è adorata dai bambini e non solo, ed oltretutto è più economica di altre. Ieri sera a cena le abbiamo cucinate, due a testa, e se le sono godute fino in fondo. A tavola, sulla scia della gioia per la pietanza ghiotta, sono iniziati aneddoti ad essa connessi.

I bimbi più piccoli hanno cominciato a raccontare che loro, quando ancora vivevano in baraccopoli, le mangiavano. Colpiti da queste affermazioni fatte da più di uno di loro, abbiamo chiesto il perché, dato che non è un cibo così accessibile, sicuramente non per i più poveri. **Ascoltare questa verità è**



stato difficile, è una di quelle cose che si preferirebbe semplicemente non esistessero, ancora di più quando sono raccontate con il sorriso sulle labbra per l'ingenuità della bocca da cui vengono pronunciate.

Baba Yetu, in Swahili "Padre Nostro", è un altro centro della Comunità che sorge nel cuore di Soweto, la baraccopoli accanto al nostro quartiere, dove non si può avere la certezza di quante persone vivano, si dice all'incirca ottomila, stipati in baracche di lamiera, senza luce e acqua corrente, tra lavori a giornata per poter mangiare la sera e tanta povertà, non solo economica, ma anche sociale e culturale. Per andare a Baba Yetu bisogna scavalcare più volte un solco

che attraversa la stradina di terra battuta, dentro al quale defluisce un liquido maleodorante, più di quelli che scorrono in altre stradine della baraccopoli.

Più ci si avvicina a una baracca che ci si trova sulla propria sinistra, più l'odore si fa forte, diventa nauseabondo e poi vomitevole. Si passa il cubo di lamiera, fuori dal quale ci sono sempre persone che lavorano e trasportano taniche, un tempo di colore giallo, su carrie pesanti e luride.

Ci ho messo un po' di tempo a capire, ma in quei jarrican, le taniche, ci sono scarti di carne, le interio-

SOLCHI A TERRA,
SOLCHI NEI CUORI

ra e il sangue dei maiali, che per la fabbrica sono rifiuti, ma approdano a Soweto non come tali. Vengono portati lì, dove vengono “puliti” e rivenduti. Per la strada si trovano persone che friggono le interiora e le rivendono. A Kahawa West si usa molto mangiare il *matumbo*, l'intestino fritto o stufato, oppure il *moturá*, sanguinaccio, ma delle mucche, controllato e cucinato fuori dalle macellerie. A Soweto non ce lo si può permettere ed è per questo che vengono acquistati gli scarti della fabbrica, per farne ancora cibo, ancora “business”, per i poveracci che vivono in quelle strade e per i quali è un piatto più che prelibato. Fuori da quella baracca c'è odore di morte, un odore che ti entra nelle narici e ti toglie il fiato. Solo quando esci da quella scia riprendi a respirare.

Ma che cosa ha a che fare tutto questo con la nostra buona cena di ieri sera? Ebbene, c'entra, e non poco, anzi, è connesso in un modo tragico, direi.

In quei bidoni colmi di cibo cucinato dagli scarti della morte succede che ci finiscano anche alcuni würstel, quelle salsicce che ieri hanno fatto così gola a tutti noi. Dalle porte della fabbrica escono in quei bidoni con gli altri scarti perché magari venuti male o caduti a terra durante la produzione e diventano scarti. Poi, invece di essere buttati, percorrono la via sterrata di Soweto, fino ad arrivare a fatica a quella o altre baracche, su carriole sudice spinte da uomini esausti. Arrivano lì, tra il sangue e le interiora dei maiali, immerse in liquido nauseabondo e vengono riversati a terra o dove capita, dagli uomini che li ci lavorano e che già adulti, per quanto anche loro disperati ed esausti per un lavoro che fa guadagnare pochi spicci ma permette di mangiare la sera, sanno che non possono mangiare quella salsiccia.



mi e gli altri mille bambini che bazzicano soli tra le vie di Soweto. Loro non sanno, loro hanno fame, loro vedono una prelibatezza che non si potrebbero permettere, che non mangerebbero altrimenti. La raccolgono con l'eccitazione negli occhi di chi ha trovato un tesoro, la ripuliscono un po' nella loro maglietta, anch'essa sudicia, indossata da giorni, e passata prima a chissà quanti altri. I bambini guardano il bottino, se lo contendono, fanno a gara per chi l'ha visto prima e alla fine se lo spartiscono a pezzetti uguali con sguardi complici, per gustarlo, come un dono prezioso che quel giorno la vita ha fatto loro.

E lì, in quel momento, sono i bambini più felici e sfortunati della terra.

KENYA - Nairobi

A PROPOSITO DI RIFUGIATI, CAMPI PROFUGHI E COVID

Tommaso Gennaro

Casco Bianco in servizio civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Intervista a Fujin Biun,
Portavoce di UNHCR in Kenya



Fujin, qual è stata la tua formazione e come sei arrivata a lavorare in Kenya per UNHCR?

Ho studiato cinema e giornalismo in Corea del Sud, dove sono nata, ho proseguito gli studi nel Regno Unito e in

Francia, iniziando poi a lavorare per l'UNHCR a Ginevra nel 2012. Ho poi trascorso due anni a Beirut come parte del team di produzione video dell'Agenzia per i Rifugiati durante la Crisi in Siria, producendo notizie e articoli in Libano, Giordania, Turchia, Egitto e Iraq. Nel 2015 ho conseguito il dottorato di ricerca in Film Studies presso l'Università di Lyon 2, Francia. Nel 2016 mi sono trasferita in Sud Sudan come portavoce dove ho seguito per quattro anni la crisi dei rifugiati nel Paese. Attualmente mi trovo ad operare in Kenya.

Da quanto tempo ti trovi in Kenya? Di cosa ti occupi?

Lavoro nella unità del Kenya dal febbraio 2020. Sono addetta alla comunicazione e portavoce per l'UNHCR ed è molto impegnativo avere a che fare con i rifugiati e la loro protezione durante la pandemia del Covid-19.

Com'è l'attuale situazione dei rifugiati in Kenya?

Dunque, **la realtà dei campi profughi, in ogni Paese, non è mai facile**, perché loro scappando dalla propria Nazione **si trovano senza la normale protezione che uno Stato dovrebbe garantire loro**, come nel tuo caso quello italiano. Per questo necessitano di una protezione internazionale dalle Nazioni Unite e dallo Stato in cui sono rifugiati, in questo caso dal Kenya, e devono avere la possibilità di essere protetti fintanto che vi si trovano. Per di più, avendo già una situazione molto precaria, l'avvento globale del Covid-19 ha reso la situazione ulteriormente complicata e problematica. I rifugiati abbandonano il proprio Paese scappando dalle violenze, temendo per le loro vite e la sicurezza dei loro bambini, e devi immaginare che in questo contesto di emergenza le strutture che puoi trovare, diversamente rispetto all'Europa, sono carenti e niente è mai abbastanza e perfetto nei campi profughi.

E come state affrontando questa emergenza?

Storicamente abbiamo affrontato altre crisi sanitarie e di diffusione pandemica nei nostri campi e per molto tempo, così abbiamo una buona esperienza riguardo alle pandemie e abbiamo un sistema, un nostro sistema, con cui affrontarle. Così, in realtà, se guardi al numero di casi nei campi risulta essere relativamente basso. Abbiamo lavorato molto bene e in maniera preventiva con il governo del Kenya e il Ministero della salute per frenare da subito la diffusione della pandemia, attraverso l'utilizzo della quarantena e con la costituzione di un settore di isolamento in modo tempestivo. Non appena abbiamo avuto il primo caso di Covid-19 in Kenya, mi sembra all'inizio di marzo, abbiamo chiuso completamente e sospeso immediatamente tutte le missioni dall'esterno, perché i campi profughi hanno molti visitatori, tra cui i giornalisti, per esempio, continuando tuttavia a garantire un'assistenza medica e un minimo di struttura per fronteggiare la pandemia, cercando di prevenire la diffusione del Covid-19 nei

campi profughi. Ora l'ulteriore sfida che si sta presentando riguarda l'impatto economico che sta portando la pandemia e che duramente sta colpendo il Kenya. Fortunatamente il governo keniano ha incluso i rifugiati nei 'piani nazionali', anche se il vaccino di cui si sta parlando in Europa e in alcuni Stati in Asia, nella realtà keniana sembra ancora lontano e i rifugiati devono ancora essere inclusi nel piano vaccinazione. Ma noi continuiamo a sostenere che **nobody is safe until everyone is safe** (nessuno è salvo finché tutti sono salvi).

Dunque i campi ora sono praticamente chiusi con l'esterno. Come vi siete organizzati per gli spostamenti interni?

Esatto, il loro utilizzo è limitato, ma per esempio il Campo di Kakuma è enorme e c'è libertà di movimento, non è quindi propriamente chiuso; i rifugiati possono uscire e spostarsi nelle zone limitrofe. Ciò che è stato sospeso sono le missioni esterne, eccetto le *lifesaving mission*, in modo da assicurare l'aiuto umanitario. Dunque i movimenti dall'esterno sono soggetti a restrizioni e coordinati dal governo insieme all'UNCHR, perché conosciamo bene il rischio nel caso in cui il virus si diffondesse nel campo. Così anche per i lavoratori nel campo dell'Unità di Kakuma che giungono dall'esterno esiste un protocollo da seguire: devono prima recarsi a Nairobi, fare un test seguito da una quarantena preventiva di dieci giorni in isolamento, dopodiché effettuare un altro test che se negativo dà loro la possibilità di andare nel campo. Queste, insieme alle solite misure preventive, hanno permesso di mantenere molto basso il numero di casi all'interno dei campi.



Quanti sono i Campi in Kenya e il numero di rifugiati?

Sono attualmente due i campi principali: il complesso di **Dadaab**, situato ad Est nella Contea di Garissa, a sua volta diviso in tre campi e costituito nel 1991 a seguito della guerra civile in Somalia che ha provocato lo spostamento e l'arrivo dei profughi, e il complesso di **Kakuma** diviso in due aree operative: i quattro campi di Kakuma e l'insediamento di Kalobeyei, diviso in tre villaggi. Il complesso si trova nel nord-ovest del Paese, nella Contea di Turkana; poi ci sono altri rifugiati che risiedono in aree urbane come Nairobi e diverse altre città. **In totale i rifugiati sono circa 502.000**, dati aggiornati a dicembre 2020.

Da quali nazioni provengono maggiormente i rifugiati?

Dunque, il campo di Dadaab è posto al confine con la Soma-

lia quindi la maggioranza della popolazione proviene appunto dalla Somalia, ma non mancano profughi provenienti dal Sud Sudan, Congo, Etiopia. Il campo di Kakuma invece, posto al confine col Sud Sudan, ha la grande maggioranza dei rifugiati in fuga da questo Paese.

E a quale fascia di età e a quale sesso appartengono maggiormente i rifugiati?

Questa è davvero una bella domanda, posso darti i dati precisi. Dunque, il **77% sono donne e bambini**, dal momento in cui, rappresentando la fascia più vulnerabile, si ritrovano ad essere la maggioranza a dover fuggire. Mentre può capitare che il marito sia coinvolto nel conflitto, le madri spesso hanno bisogno di proteggere i propri figli. In ogni altro Paese in cui

sono state donne e bambini erano sempre oltre il 50% della popolazione rifugiata.

Qual è l'andamento del numero dei rifugiati? È in crescita o in diminuzione?

Dunque, quest'anno, data la chiusura dei confini a causa della pandemia, non solo del Kenya, ma anche del Sud Sudan e della Somalia, il numero si è significativamente ridotto, ma non per altre ragioni.

Come sono state le tue precedenti esperienze in Sud Sudan e in Siria?

Non è mai facile lavorare nelle emergenze, specialmente nei pressi dei confini e dei campi. Spesso

passa l'idea che tutti i profughi scappano perché vogliono andare in un altro Paese o in Europa, mentre dalla mia esperienza personale ho colto che la sola cosa che vogliono è quella di **poter vivere tranquilli nel loro Paese**. Per questo quando scappano ed espatriano restano sempre vicini al confine, non vogliono mai allontanarsi troppo, in modo tale che quando il conflitto termina e le violenze cessano, sono pronti per tornare indietro nel loro Paese, perché, quando non ci sono guerre, è dove si sentono a casa, protetti e al sicuro.

Quindi sì, la situazione è sempre difficile, ma in questi anni posso dire di aver imparato tanto da loro; questa penso sia la ragione per cui molti dei miei colleghi stanno vicino ai campi e li supportano. Perché loro hanno ancora la speranza, coltivano i loro sogni, con la volontà di vivere la vita che desiderano. È magnifico quando incontro una mamma rifugiata che vuole per i propri figli una vita migliore e lotta per questo ed è felice quando vede il proprio figlio in una scuola nel campo. E per questo ovviamente hanno bisogno di supporto, di aiuto, e quello che diciamo sempre è **not just make them survive but make them thrive** (non solo farli sopravvivere ma farli prosperare), perché questa è la loro vita e l'unica che hanno. Avendo vissuto per anni e anni vicino ai campi, ti posso assicurare che la vita all'interno non è affatto semplice. Ma l'importante è non fermarci a questo ma guardare per esempio verso lo studente nel campo, che sogna di diventare un pilota, un dottore o un ingegnere; perché loro hanno un sogno e questo merita di essere riconosciuto e coltivato.

Nelle esperienze in questi tre Paesi, ma soprattutto nell'esperienza attuale in Kenya, com'è stato il rapporto con gli Stati e i Governi? Vi siete sentiti supportati?

A PROPOSITO DI
RIFUGIATI, CAMPI
PROFUGHI E COVID

Specialmente il Kenya ha fatto molto lavoro, più di quanto altri Stati stanno attualmente facendo. Hanno accolto più di 500.000 rifugiati, aiutandoli e

includendoli nei servizi nazionali, come quello dell'educazione. Così i giovani rifugiati urbani, ad esempio, possono andare alla Primary School e avere le stesse opportunità di un keniano; inoltre hanno garantito l'accesso e le cure negli ospedali nazionali, così come sono stati inseriti nel piano di risposta al covid-19, così come dovrebbero essere inclusi nel piano vaccinazione. Dunque sì, il Governo del Kenya sta facendo molto per i rifugiati, ovviamente col sostegno di UNCHR, altre agenzie UN e altri partners umanitari, però ovviamente si potrebbe fare molto di più.

Per esempio?

Al giorno d'oggi non basta supportare i rifugiati che scappano, bisogna anche sostenere, per esempio, le comunità che li accolgono. Questo è uno dei punti centrali del **Global Compact on Refugees**, che riconosce come fondamentale il supporto della cooperazione internazionale per una soluzione sostenibile alle situazioni dei rifugiati. Il governo del Kenya sostiene e supporta quest'idea perché ci sono Contee, come il Turkana e Garissa, che non sono particolarmente sviluppate, e l'ambizione è di creare le capacità e i mezzi sia per i rifugiati che per quelle comunità, raggiungendo una sinergia per aiutare entrambi. Quindi stiamo lavorando da vicino col governo del Kenya sia a livello nazionale che di Contea, perché senza il loro supporto non potremmo fare ciò che andrebbe fatto.

Grazie mille per questa conversazione e grazie per il lavoro che svolgete quotidianamente.

Bene, spero che abbia chiarito un po' la situazione attuale dei rifugiati in Kenya. So che stai svolgendo volontariato nella periferia di Nairobi e ne sono molto felice. Il nostro lavoro con i rifugiati in Kenya continuerà finché loro non riusciranno a tornare al loro Paese, e speriamo che molti volontari vengano a conoscenza di questa realtà, così da poter continuare a lavorare insieme.



Del **Voedseltuin** e della **generatività** sapevo gran poco prima di arrivare qui, nei Paesi Bassi. Sono due parole che ora, invece, significano molto per me: mi infondono fiducia e mi riempiono il cuore, sanno di giustizia sociale, seconde occasioni, solidarietà e sostenibilità. **Voedseltuin** in olandese significa “giardino del cibo”, un

PAESI BASSI - Boxel

DEL VOEDSELTUIN E DELLA GENERATIVITÀ

Lucia Martini

Casco Bianco in servizio civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Giustizia riparativa, volontariato e cura del “giardino del cibo”...ed anche di sé stessi. Lucia ci racconta l'esistenza di altre strade possibili, risposte diverse ai nostri bisogni sociali ed economici

bel modo per chiamare e intendere questo orto sociale che vede coinvolti due gruppi di persone: da una parte i volontari dell'omonima organizzazione e dall'altra il **Reclassifying**, un organismo periferico della giustizia riparativa.

I volontari sono la linfa vitale del progetto, coloro che maggiormente credono nella causa e si dedicano con gratuità e dedizione alla sua realizzazione: tutto il raccolto, infatti, è destinato interamente al banco alimentari, un ente benefico che ogni anno distribuisce cibo alle persone che versano in condizioni di marginalità e povertà. Le donazioni che arrivano al banco sono principalmente scatolame e alimenti secchi, per lo più prossimi alla scadenza o già scaduti; da questa istanza nasce la proposta e l'impegno del Voedsel-



tuin di fornire verdure biologiche, freschissime e di ottima qualità a quelle persone a cui abitualmente sono destinati gli scarti dei nostri consumi.

La bellezza e la preziosità dell'orto, però, non risiedono solo nel fine ultimo del progetto, ma anche (o a parer mio soprattutto) nelle persone che, con il loro tempo e non poca energia, rendono tutto questo possibile. I volontari e le volontarie coinvolte nel progetto, infatti, hanno alle spalle storie e vissuti ingombranti, alcuni di sofferenza, altri di dipendenza, marginalità sociale e assistenza dai servizi. E poi c'è il *Reclassering*, quel ramo della giustizia riparativa che vede gli autori e le autrici di reato *restituire qualcosa alla comunità*, rimediare al danno inflitto svolgendo lavori socialmente utili, significativi e *generativi*.

Venire all'orto, passare del tempo insieme, mettere a disposizione le proprie capacità a favore di terzi fa sentire vive tutte queste persone, parte di una rete solida dove si respira a pieni polmoni la reciprocità che ci tiene unite. È proprio qui, al Voedseltuין,

che colgo il senso profondo del concetto di **generatività**: un modo di concepire l'azione e di investire le risorse in attività che non si esauriscono in un consumo individuale, ma che diventano opere relazionali che generano maggior bene comune, fruibile a sempre più persone. È un circolo virtuoso, responsabile e solidale, dove l'azione è *rigenerante* per chi la compie (c'è chi sconta la sua pena e chi, **nel prendersi cura della terra, un po' impara a curare sé stesse**) e *generativa* per chi ne coglie i frutti. Nel dare qualcosa agli altre, nel rimettere in circolo le risorse di cui si è a volte beneficiare, a prescindere dalla propria condizione fisica e sociale, c'è una forte valenza di autoaiuto che carica e riempie di fiducia le persone.

Ho trascurato finora un altro aspetto che è invece costitutivo del progetto: il metodo con cui si coltiva la terra è quello dell'**agricoltura ecologica**, attenta all'**ambiente**, al km0, al benessere del suolo e della fauna locale. Come ai suoi tempi aveva sottolineato Hans Jonas, filosofo tedesco e teorico dell'etica della responsabilità applicata all'ecologia, non può esservi giustizia sociale senza una sentita e condivisa



responsabilità ambientale, che permetta di continuare a vivere in contesti salubri e dignitosamente umani. **La fiducia di cui parlavo all'inizio, quindi, nasce proprio da qui, da un'esperienza di aiuto e solidarietà diversa, sostenibile.**



Chiudo ricordando che negli ultimi 15 anni, in Italia, il 90% delle risorse economiche destinate al welfare viene erogato in trasferimenti monetari, mentre solo il 10% viene investito nei servizi: tendono quindi a prevalere risposte sbrigative in termini di sussidi economici, che solo parzialmente rispondono ai bisogni complessi delle persone. Tuttavia, esistono altre strade possibili, risposte diverse ai nostri bisogni sociali ed economici, modelli di welfare generativi in cui le risorse impiegate possano rigenerarsi e produrre ulteriori risorse, che accrescono la solidarietà e il benessere della comunità.

UN NUOVO FUTURO

Ilaria Puggioni

Casco Bianco in servizio civile con PUNTO MISSIONE ONLUS - FOCSIV

A Sarbova, un piccolo paesino nella campagna rumena, delle donne in difficoltà cercano il loro posto nella società insieme ai loro bambini. Curtea Culorilor, la corte dei colori, le accoglie e le stimola a costruirsi un futuro migliore

Il mio progetto di servizio civile si è svolto a Sarbova, un piccolo paesino rurale di poco più di trecento anime a circa trenta chilometri dalla città più vicina, Timisoara, nella Romania occidentale. Una realtà molto piccola e distante dalla fuggievole vita della città. **Una vita lenta, dove tutti dispongono del proprio pezzo di terra e per lo più ci si autosostiene con i frutti del proprio orto.** C'è anche chi possiede mucche, tacchini, capre, galline e cavalli. Ancora, girando per le strade dei paesini di campagna, è possibile rimanere affascinati dalla vista della caratteristica căruță trainata dai cavalli, che cerca di farsi strada faticosamente tra le veloci automobili.

Arrivando da Bacova, sulla prima strada sterrata che si trova sulla sinistra, proprio all'ingresso di Sarbova, sorge nel 2011 l'Associazione **Curtea Culorilor, la corte dei colori**, al capo della quale presiede Adriana, volontaria italiana che



lavora con anima e corpo a questo progetto magnifico ed impegnativo. **Lo scopo principale è quello di accogliere e assistere giovani donne uscite da istituti ed orfanotrofi**, che vivono in condizioni di fragilità sociale o provengono

da situazioni svantaggiate, tramite il lavoro e percorsi educativi finalizzati all'inclusione sociale e alla loro autonomia, permettendo di ridare loro una vita dignitosa.

Attualmente Curtea Culorilor ospita due giovani donne, una ragazza madre e il suo bambino di quasi tre anni. È in arrivo anche una nuova giovanissima beneficiaria che si unirà a breve alla comunità.

Qui le giornate, le settimane, scorrono in un batter d'occhio. Da quando è stata avviata l'attività di trasformazione casearia, tre volte a settimana viene acquistato il latte per la produzione di yogurt, ricotta e deliziosi formaggi, venduti poi nel weekend al mercato dei produttori biologici. Questo ha permesso negli anni un autosostentamento a livello economico, oltre ad aver insegnato alle ragazze questo meraviglioso processo di trasformazione. Durante la primavera e l'estate si lavora tutti i giorni nell'orto: si producono pomodori, fragole, asparagi, fagiolini, zucchine, melanzane, granoturco, lattughe e cipolle con lo scopo di vivere il più possibile di autosostentamento. Ho imparato molto sia sulla cura dell'orto, sia sulla lavorazione dei formaggi, per me un'esperienza totalmente nuova e super interessante. È stata una grande ricchezza. Durante il tempo libero delle volte si sta insieme, si chiacchiera o si gioca a Rummy, delle volte ognuno si dedica alle proprie attività. Per esempio, una delle ragazze segue lezioni di piano che inizialmente svolgeva con me, un'altra si dedica alla realizzazione di icone ecclesiastiche su vetro. **Io cerco di dare una mano un po' in tutto**, soprattutto affiancando Adriana in quel che posso, per permetterle di avere più tempo per gestire affari più importanti. Tre volte a settimana mi dedico anche a seguire Dorian, il bimbo di una delle ragazze. Provo a tornare bambina giocando insieme a lui; facciamo piccole attività di apprendimento di colori e forme, per esempio con tempere

o costruzioni; cerco di catturare la sua attenzione cantando per lui o inventando delle storie; provo a stimolarlo il più possibile parlando e cercando di accrescere il suo vocabolario, molto molto scarso. Mentre riguardo alla comprensione, capisce sia l'italiano che il rumeno. Posso dire di aver visto una crescita molto rapida in questi mesi.

La mia esperienza complessivamente, è stata positiva. Ci sono stati ovviamente degli alti e bassi dovuti alla difficoltà della situazione, perché **ognuna delle ragazze si porta dentro dei disagi e dei vuoti non facili da colmare.** Ognuna prova a farlo a suo modo: chi col cibo, chi attaccandosi morbosamente agli altri alla ricerca di affetto mai ricevuto nell'infanzia, chi accumulando oggetti e quant'altro. È evidente il dolore che si portano dentro e che sfocia in atteggiamenti di gelosia, in modi aggressivi, irrispettosi, egoistici. Sono accomunate da una totale assenza di gestione emotiva. Hanno dei caratteri un po' complicati e non sempre vanno d'accordo tra loro, ma sanno essere anche molto dolci e molto generose...quando vogliono! Per il resto, gli aspetti negativi di quest'esperienza, sono legati esclusivamente alla situazione della pandemia che non mi ha permesso di spostarmi in tranquillità per praticamente cinque mesi né di aver un compagno o compagna di viaggio, una persona coetanea esterna con cui condividere quest'esperienza, con cui sfogarsi, svagarsi, raccontarsi e scaricare le tensioni, con cui viaggiare e non sentirmi sola. Per me sarebbe stato molto importante. Girando poco e sempre da sola, le poche volte, non ho avuto la possibilità di conoscere nessuno, quindi questo aspetto negativo di "disagio" sociale mi ha fatto sentire molto la solitudine in alcuni momenti. Non è stato facile anche per questo motivo. Ma è stata comunque una bellissima e ricchissima esperienza che porterò sempre nel cuore, assieme ad Adriana, le ragazze e quel bimbo stupendo. Con l'augurio che possa rivedere tutti quanti e poter tornare presto a dare una mano. Cu iubire!

NOI ABBIAMO UNA CASA DOVE TORNARE

Zohora Hoque

Casco Bianco in servizio civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Zohora svolge Servizio Civile in Romania con minori e famiglie svantaggiate. Questa esperienza l'ha portata a condividere una sua riflessione personale sui bambini che ha incontrato

Sarei dovuta partire per un progetto da svolgere in Bangladesh a fine marzo del 2020, ma a causa dell'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19, la partenza è stata posticipata e ho dovuto anche cambiare la destinazione. Tra i progetti che mi hanno proposto, tutti avevano sede in un paese europeo. Ho optato per un progetto in Romania, a Timisoara, perché era un paese che non conoscevo, non avevo mai visitato e mi piaceva molto il programma che proponeva la struttura che mi avrebbe ospitato. La struttura in questione si chiama Generatie Tanara Romania e si occupa delle vittime di tratta e dei bambini con situazioni o famiglie problematiche; inoltre fanno progetti di dopo scuola.

Questo periodo di Covid-19 è un momento difficile per tutti,



che ha colpito anche queste strutture che aiutano i meno fortunati. I servizi sono diminuiti o rallentati per i vari limiti governativi. E molti enti hanno paura di mandare i volontari a fare il servizio perché temono che possano essere contagiati.

Anche la mia struttura sta subendo questa situazione. Tante attività sono sospese, per esempio il servizio di dopo scuola. Nonostante tutto, sono riuscita a partecipare ad alcune attività. Quel poco che ho fatto mi ha dato la possibilità di conoscere dei bambini che sono stati abbandonati dai loro genitori e vivono presso famiglie affidatarie o adottive, tanti invece stanno aspettando ancora che qualcuno li accolga. Sono dei bambini bellissimi ed è difficile capire perché siano stati abbandonati. Ho avuto la sensazione che questi bambini vengano spesso percepiti e trattati quasi fossero dei soprammobili: "Oggi mi piace allora lo tengo, domani è una cosa che non mi interessa più e allora me ne disfo, lo do a qualcuno oppure lo vendo! **A volte i genitori biologici non sono i veri genitori, lo possono diventare i genitori che ti crescono e che si prendono cura di te.**"

Anche in Romania c'è l'obbligo scolastico, ma tanti bambini non frequentano regolarmente. Nonostante molti bambini non rispettino questo obbligo, non vi è un'attenzione tale da parte della società e delle istituzioni per intervenire sul percorso educativo e di crescita di quel minore, o offrire un

percorso di sostegno o supervisione rivolto alle famiglie. **Al massimo sono previste multe per i genitori, con un sistema punitivo e gestionale, che non garantisce una tutela del minore.** All'inizio non capivo perché qui succedono queste cose. Dopo che ho visto la situazione di questi bambini, ho trovato la mia risposta da sola: siccome ci sono già tanti bambini abbandonati, bisogna trovare prima una sistemazione per loro.

"E un giorno, finita la festa, vedrai tutti andare via... ti accorgerai che quel poco che resta ti basta ed ecco, quella sarà casa tua"

Questa frase, che ho letto da qualche parte, mi ha colpito tanto e mi è rimasta in mente. **Noi volontari siamo fortunati, perché abbiamo una casa dove ritornare.** Siamo partiti con il servizio civile per fare un'esperienza, ma se per qualche motivo questa esperienza va male, noi possiamo sempre tornare a casa nostra dove ci aspetta qualcuno a braccia aperte. Invece ci sono tanti bambini in diverse parti del mondo che non hanno una casa e non sappiamo neanche se l'avranno mai!

UN ANNO DI SERVIZIO CIVILE, TRA LOCKDOWN, CONSIGLIO DEI DIRITTI UMANI E PERSONE SENZA FISSA DIMORA

Elisa Tomasetti

Casco Bianco in servizio civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Elisa ci racconta il suo servizio civile, iniziato con la formazione generale bruscamente interrotta dall'emergenza sanitaria causata dalla pandemia Covid-19 e continuato tra smartworking e condivisione diretta.

20 febbraio 2020, inizio del mio anno come Casco Bianco - 20 febbraio 2021, fine di questo **anno pieno di emozioni, riflessioni e condivisione.**

Un anno strano, un anno caratterizzato da una pandemia globale, un anno in cui la solidarietà internazionale è diventata fondamentale per: *"leave no one behind"*. Il mio periodo come Casco Bianco è iniziato con una bellissima formazione, interrotta bruscamente dall'avvento del Covid. Nel giro di qualche ora dopo 4 giorni di conoscenza dei nuovi ragazzi Caschi Bianchi mi sono ritrovata su un treno direzione casa... **I pensieri erano tanti, positivi, fin troppo**



positivi e tutti speravamo/eravamo quasi certi che dopo poco avremmo potuto rivederci e finire il nostro percorso di conoscenza per partire poi per le nostre mete.

Purtroppo non è stato così, 5 mesi in smartworking - per fortuna il mio progetto mi ha permesso di fare questo- 5 mesi di zoom e di *non condivisione* e poi... **E poi la bellissima notizia, si poteva partire per Ginevra, si poteva partecipare al Consi-**



glio dei Diritti Umani in presenza, avrei potuto scrivere degli statement e avrei potuto addirittura parlare al Consiglio. **L'emozione di quella giornata è stata davvero indescrivibile, mi sentivo nel posto giusto al momento giusto e stavo facendo la cosa giusta.** Stavo portando avanti la voce di chi non ha voce, la voce dei più vulnerabili delle persone che durante la pandemia stavano soffrendo più di me. Bambini donne anziani e migranti che hanno subito duramente le conseguenze del Covid. E poi? E poi sentire che finalmente ci si stava muovendo per accrescere la solidarietà internazionale e che solo insieme potremo sconfiggere questa pandemia.

Le emozioni positive hanno poi lasciato spazio a quelle più cupe, un nuovo lockdown in Francia, dove vivo con i miei compagni di avventura, e nuovi collegamenti web e gli eventi delle Nazioni Unite tutti online.

Ed infine... **L'ultimo mese, il più difficile, il più inaspettato il**

più folle, il più divertente e di vera condivisione. Il mese alla Capanna di Betlemme di Rimini, una struttura che accoglie senza fissa dimora. Le storie degli accolti mi hanno completamente pervasa e mi portano spesso a riflettere. 20 persone tutti uomini per la maggior parte ex tossico dipendenti o alcolisti che tutti i giorni cercano di affrontare la vita e di scacciare i fantasmi del loro passato. Non è sempre facile, ogni tanto ci ricadono, il richiamo delle sostanze è troppo forte o più semplicemente la libertà della strada, il fatto di non dover rendere conto a nessuno di quello che si fa li porta ad andare.

I volontari della Capanna, come se questi ragazzi fossero i loro figli, cercano sempre di raccoglierci, di farli sentire a casa e amati, non giudicati per il loro passato, per i loro sbagli e le debolezze. **Vorrei poter descrivere ogni loro storia per poter farvi capire cosa sto vivendo ma solo passando dalla Capanna credo si possa capire questo luogo e le storie che racchiude.**

In questo ultimo periodo ho accompagnato accolti a prendere la dose di metadone, ho accompagnato un signore agli arresti domiciliari a correre, ho cercato di dare il meglio di me per far sì che queste persone si sentissero finalmente a casa. E loro allo stesso tempo hanno dato tanto a me. Gigi, uno degli accolti, mi ha detto una frase che mi ha molto colpito: *"Le persone come me non hanno paura di morire hanno paura di vivere"*. Ecco vorrei che questa frase potesse cambiare un giorno, vorrei che tutti i volontari della capanna possano far sentire talmente amati gli accolti da poter permettere loro di vedere la vita come un'emozione che vale la pena di vivere ogni giorno.

Ed eccomi qui sul treno di ritorno per casa intimorita dal fatto che dopo un mese con 20 persone sarà strano tornare a vivere una vita solo con mamma e fratello e contenta del fatto che mi porterò nel cuore questo anno, gli incontri fatti, le cose imparate e le emozioni vissute.

UN ANNO DI SERVIZIO CIVILE, TRA
LOCKDOWN, CONSIGLIO DEI DIRITTI
UMANI E PERSONE SENZA FISSA DIMORA

IL TEMPO DELL'ASCOLTO

Marie Franziska Moeller

Casco Bianco in servizio civile con L'AFRICA CHIAMA-FOCSIV

Nel caldo della Tanzania ci si saluta con lentezza, realizzando un vero incontro con l'altro, come lo è quello con i bambini e le famiglie assistiti nei progetti, perché più del cibo o delle medicine è importante l'ascolto



17 ottobre 2020. Dar es Salaam ci accoglie con un caldo clamoroso e un sole che spacca le pietre, per noi che veniamo dall'autunno italiano un sollievo. Usciti dall'aeroporto ci immergiamo subito nella vita ai lati della strada: gente che lavora, bancarelle di frutta e verdura, bimbi che giocano e donne che cucinano all'aperto. Un miscuglio di movimenti, colori, odori e terra rossa. Il tutto accompagnato da rumori, provenienti soprattutto dalla strada, dove se la battono macchine, camion, pulmini, moto e persone in bici.

In questo marasma colorato inizia il nostro percorso di servizio civile in Tanzania.

Percorso che in realtà è iniziato quasi un anno prima, ad ottobre 2019, quando ho presentato domanda per il Servi-

zio Civile Universale. Personalmente la mia scelta di fare domanda è fortemente connessa con l'associazione con cui sono partita, L'Africa Chiama. Infatti, avevo il sogno di fare volontariato in Africa da quando ero piccola e appena compiuti i diciotto anni ho partecipato al corso di preparazione organizzato da L'Africa Chiama e l'estate dopo sono partita per un mese in Tanzania. Sono cresciuta grazie e con l'associazione, ho partecipato a eventi, condiviso casa con altri volontari, ho fatto amicizie e conosciuto persone straordinarie. Quindi quando ho deciso di fare il servizio civile potevo solo farlo con L'Africa Chiama al mio fianco.

Poi la pandemia ha sconvolto i piani e ci sono stati lunghi mesi di incertezza, senza sapere se potessimo partire o meno. Ma la voglia di andare è stata comunque sempre presente e mi ha fatto resistere e sopportare i mesi d'attesa. Così a fine set-



tembre è arrivata finalmente la notizia che saremmo partiti a breve ed è iniziata la mia esperienza in Tanzania.

Mi sono ambientata abbastanza velocemente, non ho mai sentito quel senso di estraneità che magari si sente trovandosi dall'oggi al domani in un contesto completamente nuovo e diverso dal proprio. Sono convinta che questo sia merito della gente del luogo che ti accoglie a braccia aperte e con un sorriso ti coinvolge subito in una chiacchierata, fregandosene anche della tua poca conoscenza della lingua locale. In Tanzania i saluti sono fondamentali e sono la prima cosa che abbiamo imparato. I primi cinque minuti di ogni conversazione si passano a scambiare saluti che vanno dal semplice

"come stai?" A "come va il lavoro", "come stanno i figli".. E così via. È un momento importante nella cultura swahili. Momento che si dedica a salutare ed accogliere chi hai di fronte, in cui ci si ferma per dare attenzione e ascoltare veramente l'altro. Non è semplicemente un rituale, un atto distaccato a cui si è obbligati per cortesia, ma è un istante che richiede di fermarsi, permette di accorgersi della persona con cui interagiranno, in cui ci si deve prendere una pausa e ascoltare, senza arrivare subito al punto, pensando solo a sé stessi e alla propria tabella di marcia, ma volto a stabilire una relazione, un contatto reale. Questa interazione spontanea ed aperta dei tanzaniani ha favorito anche la comunicazione e l'inserimento nello staff locale di Africa Call Organization,

partner locale de L'Africa Chiama, e l'integrazione nei progetti.

Di progetti ce ne sono tre ad Iringa: il progetto Sambamba, volto a favorire l'inclusione sociale di bambini con disabilità residenti nel comune di Iringa, il progetto Kipepeo che ha l'obiettivo di innalzare il livello di sicurezza alimentare dei bambini di Iringa e delle loro famiglie attraverso un programma multisettoriale, ed infine le mense scolastiche, con cui l'associazione riesce a garantire 3 pasti nutrienti a settimana a più di 3.000 bambini.

Ci sarebbe molto altro da dire sui progetti, sulle difficoltà e successi di essi, ma mi voglio soffermare sulla cosa che in quest'anno di servizio civile mi ha dato di più, ossia il contatto con la comunità. Il fatto di non essere chiusa in ufficio ed andare ogni giorno nelle sedi dove si sviluppano i progetti, **vedere i bimbi, conoscere le madri, stabilire un rapporto con loro è stata la cosa più bella e arricchente**. Avere anche il tempo di poter ascoltare, dando valore alle loro storie, non è scontato e mi ha reso più consapevole di come comunicare. In particolare abbiamo potuto vivere questo contatto con la comunità nelle visite domiciliari del progetto Kipepeo. In queste visite si va nelle case delle famiglie beneficiarie, per vedere come è la situazione, trasmettere le nozioni ed insegnare alle mamme a preparare dei pasti nutrienti. Assistere le nutrizioniste nelle visite mi ha permesso di conoscere il modo di vivere, gli spazi e le abitudini più intime e personali delle famiglie.



Un incontro mi rimarrà particolarmente in mente. Un giorno siamo partiti con la macchina per visitare i bimbi più lontani. Dopo l'asfalto la strada si faceva sempre più sterrata tra campi di mais e girasoli altissimi. Scendiamo dalla macchina e seguiamo un piccolo sentiero nei campi di mais. Arriviamo a una casa, costruita col fango, circondata completamente dalle piante di mais alte più di due metri. Il primo impatto è forte, davanti alla casa ci aspettano tre bambini chiaramente malnutriti, tutti con il ventre gonfio.



La situazione è difficile, la madre di 31 anni ha già quattro figli, di cui uno vive con la nonna. Eppure non riesce a procurare da mangiare agli altri tre figli. In più non sa né leggere né scrivere. Questo non aiuta nel primo approccio con le nutrizioniste che in modo semplice cercano di spiegarle le prime cose. La madre dimostra un atteggiamento di paura e di vergogna, poiché si rende conto delle sue difficoltà a capire. Per fortuna le nostre nutrizioniste sono molto brave ad interagire con le mamme e togliere loro le paure. Anche

fondamentali che ogni bambino del mondo dovrebbe avere.

Tra poco ritorneremo a Dar, attraverseremo di nuovo quelle strade polverose, piene di gente. Vivremo un'ultima volta il caos che per noi è diventato normalità e poi saluteremo questo paese che ci ha fatto da casa nell'ultimo anno. Partiremo sicuramente con un bagaglio in più, fatto di volti, racconti, esperienze, avventure e cose difficili da spiegare a parole, che ci rimarrà per tutta la vita.

i bambini, Angelica, Pili e Gudi, all'inizio erano molto diffidenti. I loro sguardi raccontavano molto di più di tante parole, parlavano di sofferenza, di fame, di curiosità, di vita e gioia. Spero di non dimenticarli mai questi visi, così piccoli ma già così saggi e vissuti. Piano piano nelle prossime visite mi hanno dato sempre più confidenza e adesso quando arrivo mi saltano addosso e non si staccano più. Vederli aprirsi nei miei confronti, darmi fiducia e vedere i loro miglioramenti a livello di salute mi riscalda davvero il cuore. Il loro percorso non è stato facile ed è ancora lungo, ma sono speranzosa per il loro futuro. Questo incontro per quanto mi abbia dato tantissimo, non è stato facile. Vedere questi bambini fantastici in questa situazione precaria mi ha fatto sentire impotente e triste, si meriterebbero tutto il bene del mondo, soprattutto un'educazione che magari gli permetterebbe un giorno di poter scegliere e avere potere sul loro destino. Diritti

MAJUMBANI

Ambra Gennari

Casco Bianco in servizio civile con L'AFRICA CHIAMA-FOCSIV

“Majumbani” in Swahili significa “Casa”: tra i “labirinti di vicoli” della periferia di Iringa e le sue colline, tra famiglie agiate e mamme sole, Ambra ci parla di educazione alimentare e nutrizione, ma anche di vita ed incontro



Fin dalle prime volte in cui, 7 mesi fa assieme alle nutrizioniste, ho svolto le visite domiciliari del progetto Kipepeo, le ho ritenute tra i momenti più forti ed emozionanti di questa mia esperienza in Tanzania. Durante le visite abbiamo l'opportunità - ed a mio avviso la fortuna - di entrare nelle case delle famiglie beneficiarie e quindi di poter conoscere il loro modo di vivere, gli spazi e le abitudini più intime e personali. Per raggiungere i bimbi si cammina tanto e ci ritroviamo spesso ai confini della città in mezzo a un campo di mais, nel labirinto di vicoli dei quartieri di periferia o a “scalare” le colline di Iringa. In ogni casa in cui entriamo siamo accolti calorosamente e dopo i vari saluti iniziamo a cucinare o a preparare gli ingredienti per i pasti, le nutrizioniste fanno qualche domanda per capire se le mamme ricordano le istruzioni date e si chiariscono i loro dubbi su nutrizione, igiene o salute. Le situazioni familiari che incontriamo solo molto diverse tra di loro, dalla

madre sola che vive con quattro figli in una stanza, alla famiglia più agiata con una casetta indipendente e un business avviato, ma ognuno ha le proprie esigenze in quanto non sempre il problema è legato ad una questione economica, a volte si tratta di scarsa educazione e informazione.

Ciò che ho notato, e che le madri hanno in comune, è la



profonda solidarietà tra loro, fra vicine di casa si aiutano reciprocamente in ogni aspetto della vita, dall'accudire i figli, al cucinare il pasto, al lavorare la terra, anche perché spesso il padre dei bambini non è presente. Ovviamente non tutte le situazioni sono delle più rosee, capita di andare ad una *home visit* e trovare la madre o il padre vistosamente ubriachi, l'alcool è infatti un grosso problema che dilagata nei quartieri più poveri della città, dove sicuramente la vita è più difficile ed è più facile spendere qualche soldo per anestetizzarsi e non pensare, piuttosto che doverla affrontare. Ma a prescindere dalla situazione che troviamo, ogni mamma e ogni bambino che ho avuto la fortuna di conoscere mi ha insegnato qualcosa di questo Paese, o meglio, di questa città così diversa dalla mia piccola realtà italiana, che mi porterò gelosamente dietro.



È stato proprio questo uno dei miei obiettivi di questa esperienza: la conoscenza di questa cultura così lontana e diversa dalla mia, la comprensione e perché no, l'assimilazione delle usanze, delle tradizioni e del modo di vivere e di pensare. Poter entrare fisicamente nelle case, osservare la vita quotidiana che si svolge nelle strade, nei quartieri, **sentire e percepire le differenze per poi scoprire che in realtà siamo simili più di quel che pensiamo, è per me un grande privilegio.**

L'unica conclusione è che solo mettendosi in gioco e andando incontro ad ostacoli e difficoltà, uscendo dalla propria confort zone e dalla propria bolla di sicurezza, che si scopre poi la propria forza interiore e le bellezze del mondo circostante, **il valore delle persone**, ciò che hanno da darti e ciò che tu hai da dare a loro.

LA VITA DEL VILLAGGIO

Maria Teresa Tonelli

Casco Bianco in servizio civile con CEFA - FOCSIV

Il villaggio di Matembwe, l'arrivo della corrente elettrica ed una mzungu in auto



Le giornate trascorrono scandite dal ritmo della pioggia nel villaggio di Matembwe. Di solito la stagione delle piogge dura fino ad aprile ed arricchisce il paesaggio con una folta vegetazione. **Chi si immagina l'Africa con vasti deserti e clima arido, infatti, sbaglia:** l'Altopiano di Matembwe è una distesa di foreste di pini e coltivazioni di tè con foglie verde smeraldo. Ogni mattina percorro le strade rosse e polverose per andare in ufficio. Spero sempre che nessuna ruota si buchi sulle vie sterrate e impervie mentre sono da sola: non ho ancora imparato bene a cambiarle! Lungo la strada incontro uomini e donne che vanno nei campi e i bambini che vanno a scuola. Spesso devono fare molti chilometri a piedi per arrivarci e le condizioni meteo non sono le migliori. Nonostante sia qui da 5 mesi, la gente mi guarda ancora con stupore: sono l'unica bianca del villaggio e probabilmente anche dei villaggi limitrofi. Gli adulti mi salutano con grandi sorrisi, mentre i bambini mi guardano divertiti urlando "mzungu, mzungu!" che in swahili significa "bianco". **Qui la gente si sposta poco e non è abituata ad approcciar-**

si ad etnie diverse. I bambini più piccoli - che non hanno mai avuto occasione di vedere un europeo - a volte vedendomi scappano straniti, oppure si avvicinano incuriositi toccandomi la pelle. Comunque, vedere una donna, bianca, che guida una macchina, crea sempre scalpore e divertimento. Spesso mi capita di passeggiare per le vie del villaggio e scambiare qualche parola in swahili. Le persone ci sono molto riconoscenti: tutti conoscono CEFA perchè ha portato la luce, la speranza dove prima c'era il buio. Alcune sere ci sono dei temporali molto forti e capita che salti la corrente in tutto il villaggio, anche fino al mattino dopo. Il senso di disorientamento è molto forte. Le strade non sono illuminate e nelle case non arriva nemmeno un minimo spiraglio. Avete mai sperimentato il buio vero? Quello in cui non sai dove ti trovi? Anche le minime azioni - come spostarsi da una stanza all'altra - diventano un'impresa. Mi chiedo spesso come la gente facesse a vivere prima dell'arrivo della corrente. È incredibile come cose che altrove diamo per scontate - come accendere un interruttore - qui abbiano scatenato una grande rivoluzione.



Un tempo Matembwe era considerato un posto isolato, quasi selvaggio: ora invece è un paese vivo, allegro. Il vociare della gente e la musica colorano le strade e le bancarelle fino a tardi. **L'arrivo della corrente ha creato innumerevoli benefici.** I bambini - che la sera ritornano dai campi dopo aver aiutato i genitori - riescono a studiare fino a tardi e a superare gli esami, le donne che prima erano casalinghe hanno messo in piedi la propria attività e i dispensari - che fungono da veri e propri ospedali - garantiscono il servizio 24 h su 24. Capita ogni tanto che le persone mi chiedano come possa resistere da sola alla vita di villaggio. È vero, non ci sono molti

svaghi. La sera spesso il rumore dei pensieri si fa assordante. Eppure, quando scorgo il vento che culla i rami tra le piante di eucalipto al tramonto, **trovo un senso di pace che non ho mai trovato da nessuna altra parte.** Stare davanti al camino acceso mi riporta ad un senso di calore e familiarità. In fin dei conti, tutto diventa un piccolo sacrificio di fronte a qualcosa di ben più grande. Pensare di poter dare il mio piccolissimo contributo ad un progetto che ha migliorato la vita di così tante persone non può che essere per me un grande privilegio, oltre ad una fonte di insegnamento che mi accompagnerà per tutta la vita.

UN ANNO PASSA IN FRETTA

Tania Sattin

Casco Bianco in servizio civile con CEFA - FOCSIV

Entrare in contatto con una cultura diversa ed una lingua completamente nuova è una grande sfida, e forse sono proprio i primi passi quelli decisivi per il resto del cammino



Un anno: sembra incredibile quanto velocemente il tempo sia trascorso da quel 24 giugno, data in cui abbiamo firmato il nostro contratto. «Ma sì, un anno passa in fretta» è la frase che ci siamo ritrovati a ripetere a familiari, amici, colleghi, quando sgranavano gli occhi in risposta al nostro annuncio: «**Parto**». Ora, eccoci qui, giunti quasi al traguardo, increduli nel constatare quanto avessimo ragione: un anno passa veramente in fretta. Eppure, di ricordi da condividere ce ne sarebbero tantissimi: l'arrivo, le prime settimane insieme per il corso di lingua, il momento del distacco, per raggiungere le varie destinazioni dei progetti, il primo approccio al lavoro, i posti visitati, le persone incontrate... Come dicevamo, tantissimi, «che a farne un elenco ci vogliono almeno tre ore», direbbe Daniele Silvestri. Tuttavia, ce n'è uno in particolare, che ci lega tutti a uno stesso luogo e a un preciso momento: un “battesimo del fuoco”, se così possiamo definirlo. Durante le tre settimane dedicate

al corso di Swahili, abbiamo convissuto nella sede CEFA di Dar es Salaam. Proprio qui, in quei giorni, si stava svolgendo una delle ultime attività previste dal progetto “All Inclusive”, il cui obiettivo era migliorare i livelli di inclusione delle persone con disabilità: la raccolta di feedback da parte dei beneficiari. Il nostro compito è stato quello di affiancare i membri dello staff e gli interpreti nella distribuzione dei questionari e nella ricezione delle risposte. **È stata l'unica occasione in cui abbiamo collaborato tutti insieme**, non a distanza: abbiamo avuto modo, per la prima volta, di interagire con qualcuno del posto, pur sapendo a stento come formulare una frase, anche la più semplice, in Swahili e pur confrontandoci con persone che avevano diversi tipi di disabilità, per esempio problemi di udito. Forse proprio per queste e altre ragioni, il ricordo di quell'esperienza è uno dei più significativi che porteremo nel cuore: **la vicinanza, il lavoro di squadra, le risate**, dovute soprattutto al nostro essere così impacciati, e al

tempo stesso la pazienza e la disponibilità - qualità tipiche dei tanzaniani - di chi doveva interpretare ciò che stavamo dicendo. **È stato un momento di scambio reciproco, bellissimo, durante il quale abbiamo ascoltato storie incredibili, nel bene e nel male, che hanno lasciato un segno indelebile nella nostra memoria.**

Guardando indietro, sembra davvero ieri, quando, tra un'o-

ra di lezione e l'altra, ci confrontavamo su cosa dire, come farlo e a chi chiedere aiuto nei momenti di panico. Ma non importa: le sensazioni che abbiamo provato sono ancora lì, vivide, e rimarranno tali finché conserveremo il ricordo di ciò che ce le ha suscitate. È vero, **un anno passa in fretta, ma ciò che lascia, beh dura quanto decidiamo di farlo durare: un secondo, un anno, o per sempre.**

Calendario

- 1 GENNAIO** Giornata mondiale della pace
- 30 GENNAIO** Giornata internazionale scolastica della nonviolenza
- 11 FEBBRAIO** Nel 1990 in Sudafrica Mandela viene liberato dopo 27 anni di carcere
- 23 FEBBRAIO** Nel 1965 don Milani scrive "l'obbedienza non è più una virtù"
- 6 MARZO** Nel 2001 la legge n.64 istituisce il servizio civile nazionale
- 12 MARZO** San Massimiliano, patrono degli obiettori di coscienza
- 20 MARZO** Nel 1930 Gandhi inizia la marcia del sale
- 21 MARZO** Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie
- 22 APRILE** Nel 1974 per la prima volta in Italia, 30 obiettori di coscienza iniziano il servizio civile in sostituzione di quello militare
- 15 MAGGIO** Giornata internazionale dell'obiezione di coscienza
- 5 GIUGNO** Nel 2017 partono i primi Corpi Civili di Pace italiani
Giornata mondiale dell'Ambiente
- 6 GIUGNO** La legge n. 106 del 2016 dispone l'istituzione del Servizio Civile Universale
- 8 LUGLIO** Legge n. 230 del 1998: "Nuove norme in materia di obiezione di coscienza"
- 28 AGOSTO** Nel 1963 Marcia su Washington per i diritti civili dei neri guidata da Martin Luter King "I have a dream"
- 30 AGOSTO** Nel 1949 a Torino si apre il processo al primo obiettore di coscienza Italiano, Pietro Pinna
- 21 SETTEMBRE** Giornata internazionale della Pace
- 24 SETTEMBRE** Nel 1961 prima marcia della Pace Perugia-Assisi promossa da Aldo Capitini
- 2 OTTOBRE** Giornata mondiale della nonviolenza
- 17 OTTOBRE** Giornata mondiale di lotta contro la povertà
- 24 OTTOBRE** Inizia la Settimana internazionale del disarmo
- 1 DICEMBRE** Nel 1955 a Montgomery in Alabama, Rosa Parks viene arrestata per essersi rifiutata di cedere il posto sull'autobus ad un bianco
- 5 DICEMBRE** Giornata internazionale del volontariato
- 10 DICEMBRE** Giornata mondiale dei Diritti Umani
- 11 DICEMBRE** Nel 1992 la "marcia dei 500" pacifisti entra a Sarajevo sotto assedio
- 15 DICEMBRE** Giornata nazionale del Servizio Civile Universale



Riferimenti utili

www.serviziocivile.gov.it

sito ufficiale del Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale

www.corpicivilidipace.org

sito di informazione dal basso di notizie dai Corpi Civili di Pace

www.antennedipace.org

sito di informazione dal basso di notizie dai Corpi Civili di Pace e dai Caschi Bianchi in Servizio Civile nel mondo, Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta. A cura degli enti della Rete Caschi Bianchi

www.apg23.org - www.serviziocivile.apg23.org

siti dell'ass. Comunità Papa Giovanni XXIII

www.caritas.it

sito di Caritas Italiana

www.focsiv.it

sito di Focsiv - Volontari nel Mondo

www.gavci.it

sito del Gruppo Autonomo di Volontariato Civile Italia

www.esseciblog.it

sito ufficiale del Tavolo Ecclesiale sul Servizio Civile

www.cnesc.it

sito della Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile

www.redattoresociale.it

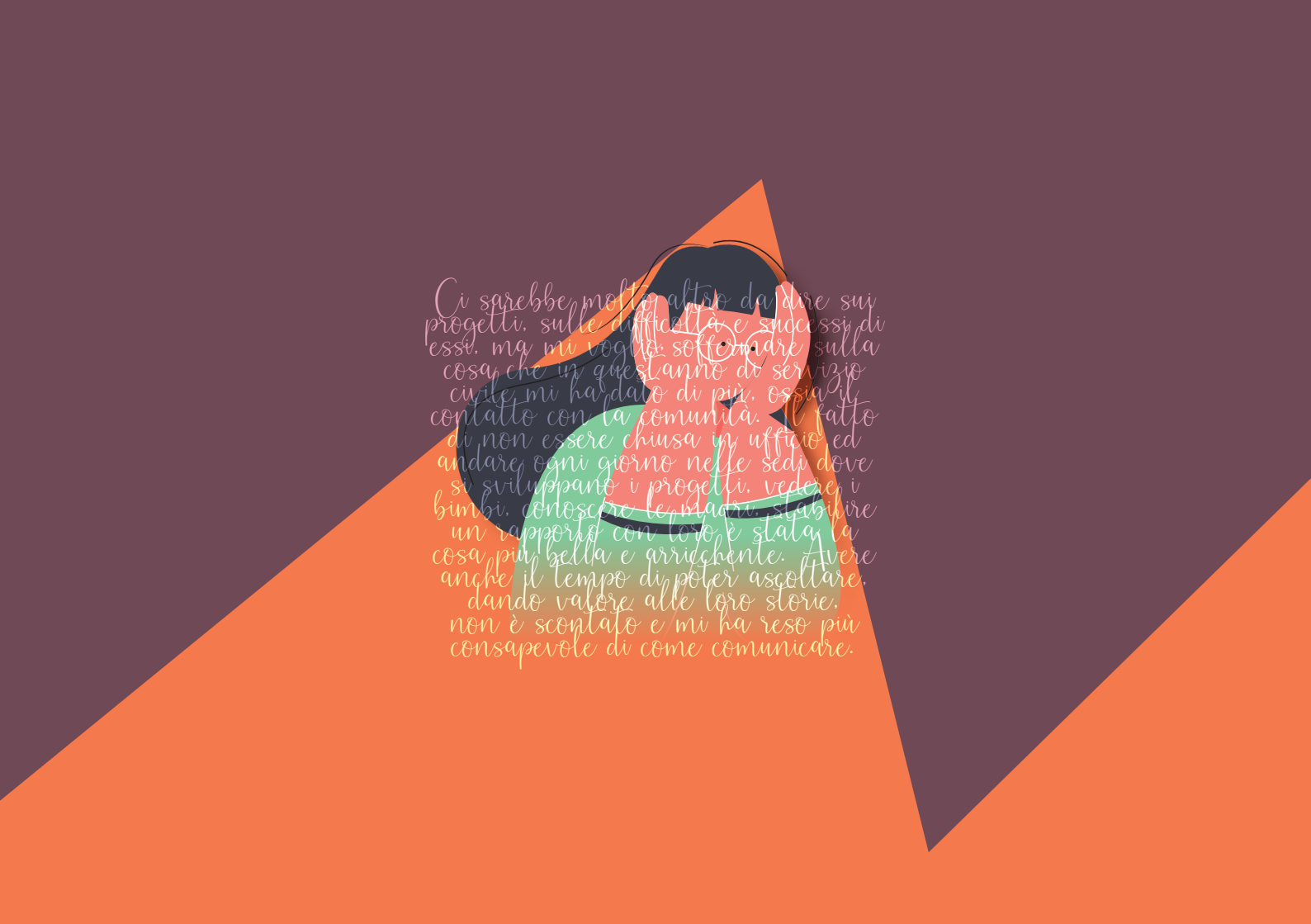
portale di informazione su tematiche sociali

www.sociale.regione.emilia-romagna.it

sito delle politiche sociali in Emilia Romagna



Finito di stampare nel mese di settembre 2021
presso Press Up s.r.l. - 01036 Nepi (VT) - www.pressup.it



Ci sarebbe molto altro da dire sui progetti, sulle difficoltà e successi di essi, ma mi voglio soffermare sulla cosa che in quest'anno di servizio civile mi ha dato di più, ossia il contatto con la comunità. Il fatto di non essere chiusa in ufficio ed andare ogni giorno nelle sedi dove si sviluppano i progetti, vedere i bimbi, conoscere le mamme, stabilire un rapporto con loro, è stata la cosa più bella e arricchente. Avere anche il tempo di poter ascoltare, dando valore alle loro storie, non è scontato e mi ha reso più consapevole di come comunicare.